

Le opere di Italo Calvino
nei Meridiani

ROMANZI E RACCONTI

edizione diretta da Claudio Milanini
a cura di Mario Barengli e Bruno Falcetto
Prefazione di Jean Starobinski
3 volumi

FIABE ITALIANE
raccolte dalla tradizione popolare
durante gli ultimi cento anni
e trascritte in lingua dai vari dialetti
Prefazione di Mario Lavagetto

SAGGI
1945-1985

a cura di Mario Barengli
2 tomi indivisibili

LETTERE
1940-1985

a cura di Luca Baranelli
Introduzione di Claudio Milanini

ALBUM CALVINO
a cura di Luca Baranelli e di Ernesto Ferrero

ITALO CALVINO

SAGGI

1945-1985

a cura di Mario Barengli

Tomo primo



Arnoldo Mondadori
Editore

«Il Giorno», 3 febbraio 1965. Anche questo articolo s'inseriva nel dibattito sulla nuova lingua italiana aperto da Pasolini (vedi la presentazione del testo precedente, p. 146, alla cui bibliografia rimando). Il quotidiano «Il Giorno» aveva aperto al dibattito la sua pagina «Giornolibri» pubblicando, oltre a un'intervista a Pasolini (2 dicembre 1964), interventi di Arbasino (30 dicembre), Citati (20 gennaio 1965), Ottieri (27 gennaio) e due repliche di Pasolini (6 gennaio e 3 febbraio).

Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando, ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottiglieria di sopra era stata scassinata». Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione: «Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante».

Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono parlano pensano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua è quello che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell'antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente. «Abbiamo una linea esilissima, composta da nomi legati da preposizioni, da una copula o da pochi verbi svuotati della loro forza» come ben dice Pietro Citati che di questo fenomeno ha dato su queste colonne un'efficace descrizione.

Chi parla l'antilingua ha sempre paura di mostrare familiarità e interesse per le cose di cui parla, crede di dover sottintendere: «io parlo di queste cose per caso, ma la mia funzione è ben più in alto delle cose che dico e che faccio, la mia funzione è più in alto di tutto, anche di me stesso». La motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza d'un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l'odio per se stessi. La lingua invece vive solo d'un rapporto con la vita che diventa comunicazione, d'una pienezza esistenziale che diventa espressione. Perciò dove trionfa l'antilingua – l'italiano di chi non sa dire «ho fatto» ma deve dire «ho effettuato» – la lingua viene uccisa.

Se il linguaggio «tecnologico» di cui ha scritto Pasolini (cioè pienamente comunicativo, strumentale, omolo-

gatore degli usi diversi) si innesta sulla lingua non potrà che arricchirla, eliminarne irrazionalità e pesantezze, darle nuove possibilità (dappprincipio solo comunicative, ma che creeranno, come è sempre successo, una propria area di espressività); se si innesta sull'antilingua ne subirà immediatamente il contagio mortale, e anche i termini «tecnologici» si tingeranno del colore del nulla.

L'italiano finalmente è nato, – ha detto in sostanza Pasolini, – ma io non lo amo perché è «tecnologico».

L'italiano da un pezzo sta morendo, – dico io, – e sopravviverà soltanto se riuscirà a diventare una lingua strumentalmente moderna; ma non è affatto detto che, al punto in cui è, riesca ancora a farcela.

Il problema non si pone in modo diverso per il linguaggio della cultura e per quello del lavoro pratico. Nella cultura, se lingua «tecnologica» è quella che aderisce a un sistema rigoroso, – di una disciplina scientifica o d'una scuola di ricerca – se cioè è conquista di nuove categorie lessicali, ordine più preciso in quelle già esistenti, strutturazione più funzionale del pensiero attraverso la frase, ben venga, e ci liberi di tanta nostra fraseologia generica. Ma se è una nuova provvista di sostantivi astratti da gettare in pasto all'antilingua, il fenomeno non è positivo né nuovo, e la strumentalità tecnologica vi entra solo per finta.

Ma il giusto approccio al problema mi pare debba avvenire al livello dell'uso parlato, della vita pratica quotidiana. Quando porto l'auto in un'officina per un guasto, e cerco di spiegare al meccanico che «quel coso che porta al coso mi pare che faccia uno scherzo sul coso», il meccanico che fino a quel momento ha parlato in dialetto guarda dentro il cofano e spiega con un lessico estremamente preciso e costruendo frasi d'una funzionale economia sintattica, tutto quello che sta succedendo al mio motore. In tutta Italia ogni pezzo della macchina ha un nome e un nome solo, (fatto nuovo rispetto alla mol-

teplicità regionale dei linguaggi agricoli; meno nuovo rispetto a vari lessici artigiani), ogni operazione ha il suo verbo, ogni valutazione il suo aggettivo. Se questa è la lingua tecnologica, allora io ci credo, io ho fiducia nella lingua tecnologica.

Mi si può obiettare che il linguaggio – diciamo così – tecnico-meccanico è solo una terminologia; lessico, non lingua. Rispondo: più la lingua si modella sulle attività pratiche, più diventa omogenea sotto tutti gli aspetti, non solo, ma pure acquista «stile». Finché l'italiano è rimasto una lingua letteraria, non professionale, nei dialetti (quelli toscani compresi, s'intende) esisteva una ricchezza lessicale, una capacità di nominare e descrivere i campi e le case, gli attrezzi e le operazioni dell'agricoltura e dei mestieri che la lingua non possedeva. La ragione della prolungata vitalità dei dialetti in Italia è stata questa. Ora, questa fase è superata da un pezzo: il mondo che abbiamo davanti, – case e strade e macchinari e aziende e studi, e anche molta dell'agricoltura moderna – è venuto su con nomi non dialettali, nomi dell'italiano, o costruiti su modelli dell'italiano, oppure d'una interlingua scientifico-tecnico-industriale, e vengono adoperati e pensati in strutture logiche italiane o interlinguistiche. Sarà sempre di più questa lingua operativa a decidere le sorti generali della lingua.

Anche nel suo aspetto espressivo: non tanto per le possibili rapide fortune di nuovi termini che dall'uso scientifico o tecnico passano a quello metaforico, affettivo, psicologico ecc. (questo è sempre successo: parole come «allergico», «cartina al tornasole», «relativistico» già erano entrate nell'«italiano medio» dei nostri padri, ma devo dire che mi garbano poco), ma perché anche qui le forme dell'uso pratico sono sempre determinanti, fanno cadere vecchie forme di coloritura espressiva diventate incompatibili col resto del modo di parlare, obbligano a sostituirle con altre.

Il dato fondamentale è questo: gli sviluppi dell'italiano oggi nascono dai suoi rapporti non con i dialetti ma con le lingue straniere. I discorsi sul rapporto lingua-dialetti, sulla parte che nell'italiano d'oggi hanno Firenze o Roma o Milano, sono ormai di scarsa importanza. L'italiano si definisce in rapporto alle altre lingue con cui ha continuamente bisogno di confrontarsi, che deve tradurre e in cui deve essere tradotto.

Le grandi lingue europee hanno tutte i loro problemi, al loro interno e soprattutto nel confronto reciproco, tutte hanno limiti gravi di fronte ai bisogni della civiltà contemporanea, nessuna riesce a dire tutto quello che avrebbe da dire. Per esempio, la spinta innovatrice del francese, di cui parlava su queste colonne Citati, è fortemente frenata dalla struttura della frase fondamentale classicista, letteraria, conservatrice: la Quinta Repubblica vive il contrasto tra la sua realtà economica solidamente tecnocratica e il suo linguaggio d'una espressività letteraria vaga e anacronistica.

La nostra epoca è caratterizzata da questa contraddizione: da una parte abbiamo bisogno che tutto quel che viene detto sia immediatamente traducibile in altre lingue; dall'altra abbiamo la coscienza che ogni lingua è un sistema di pensiero a sé stante, in traducibile per definizione.

Le mie previsioni sono queste: ogni lingua si concentrerà attorno a due poli: un polo di immediata traducibilità nelle altre lingue con cui sarà indispensabile comunicare, tendente ad avvicinarsi a una sorta di interlingua mondiale ad alto livello; e un polo in cui si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua, in traducibile per eccellenza, e di cui saranno investiti istituti diversi come l'argot popolare e la creatività poetica della letteratura.

L'italiano nella sua anima lungamente soffocata, ha tutto quello che ci vuole per tenere insieme l'uno e l'al-

tro polo: la possibilità d'essere una lingua agile, ricca, liberamente costruttiva, robustamente centrata sui verbi, dotata d'una varia gamma di ritmi nella frase. L'antilingua invece esclude sia la comunicazione traducibile, sia la profondità espressiva. La situazione sta in questi termini: per l'italiano trasformarsi in una lingua moderna equivale in larga parte a diventare veramente se stesso, a realizzare la propria essenza; se invece la spinta verso l'antilingua non si ferma ma continua a dilagare, l'italiano scomparirà dalla carta linguistica d'Europa come uno strumento inservibile.

Claudio Giunta ed Edoardo Lombardi Vallauri sull'utilità del saper scrivere (bene)

Claudio Giunta Nel febbraio scorso il «Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità» ha pubblicato online una lettera aperta firmata da circa 600 docenti universitari «Contro il declino dell'italiano a scuola». La lettera comincia così: «È chiaro ormai da molti anni che alla fine del percorso scolastico troppi ragazzi scrivono male in italiano, leggono poco e faticano a esprimersi oralmente...», prosegue chiedendo al governo un intervento mirato e propone qualche soluzione per migliorare le cose.

Questo mio intervento – che rielabora ampliandolo un mio articolo uscito sul supplemento culturale del «Sole - 24 Ore» (13.2.2017) – nasce in margine alla discussione seguita a quella lettera. Comincia con un frammento di vita vissuta: la promozione, per mio sfinimento, di uno studente che, non essendo in grado di scrivere decentemente in italiano, non meritava di essere promosso. Naturalmente – lo dico perché qualche sciocco si è indignato – il frammento di vita vissuta è inventato (ma non per questo meno aderente alla realtà). Considerazioni analoghe a quelle svolte qui si trovano in un eccellente articolo di Rebecca Schuman uscito il 13 dicembre 2013 sulla rivista online «Slate»: *The End of the College Essay*. Schuman sostiene che insegnare a scrivere bene a tutti o anche solo alla maggioranza degli studenti che vanno al college è, oltre che impossibile, inutile, perché non è ormai una delle abilità che contino di più nel mercato del lavoro; e che bisognerebbe puntare su altre abilità e conoscenze. In sostanza, questa è anche la mia opinione.

Tra i colpevoli della notevole inabilità alla scrittura di buona parte degli studenti italiani denunciata nella lettera dei 600 docenti universitari ci sono anch'io.

Ho appena messo 18 al compito scritto di uno studente della laurea magistrale in Lettere (quinto anno di università) che meritava invece di essere bocciato perché, a parte conoscere maluccio il programma, ha grosse difficoltà nello scrivere: mette male la punteggiatura, usa i verbi

sbagliati, confonde le preposizioni (scrive per esempio che *la squadra ha l'intenzione a partecipare*, anziché *di partecipare*), non sa fare un riassunto, nel senso che invece di riassumere l'intero brano assegnato sintetizzandone il contenuto lo riassume frase per frase: «L'autore di questo brano dice che... Poi dice che... Poi dice che...», e così via. Lo studente che io adesso promuovo potrebbe prima o poi diventare un insegnante, e con un insegnante simile i suoi futuri studenti certamente non impareranno a scrivere (ci si potrebbe domandare: può questo aspirante insegnante imparare a scrivere nei prossimi anni, tra il suo quinto anno di università e la sua eventuale, speriamo scongiurabile, entrata in servizio? No, non può, non s'impara a scrivere a ventitré anni). E allora perché l'ho promosso? Dato che si discute molto della cattiva scrittura degli studenti, mi pare che la risposta a questa domanda possa interessare tutti. Ma non c'è una sola risposta, ce ne sono molte, o meglio c'è una risposta che si complica, si sfrangia in tante risposte più piccole, una causa che si può scomporre in concause.

Diciamo intanto che lo studente a cui ho dato 18 ha ripetuto l'esame quattro volte. La quarta è andata meglio delle tre precedenti, nel senso che lo studente non ha smesso di impegnarsi: ha letto, ha studiato. Ma, quanto alla scrittura, non può fare più di così: avrebbe dovuto imparare a scrivere decentemente molti anni fa, ma non ha imparato, e adesso è tardi. Alla quarta volta l'ho promosso perché, come mi ha ripetuto fino alla nausea, il mio è «il suo ultimo esame», la tesi è già pronta da tempo, ed è una tesi che non riguarda la mia materia: lo studente si laureerà in storia contemporanea. Bocciarlo ancora (e poi ancora, e ancora) avrebbe voluto dire impedirgli di laurearsi, fargli buttare via gli studi di cinque anni, rovinargli l'esistenza. Tra l'altro, lo studente non è affatto sciocco, e ha un libretto più che dignitoso. Non sa scrivere in un italiano decente, ma ha una media del 27-28, alcuni 30. Esami orali, voti in parte anche meritati. Di fatto, il mio è uno dei non molti esami scritti che ci siano a Lettere; i pochi altri sono test a crocette, o sono esami scritti in cui il docente (legittimamente?) bada più al contenuto che alla forma. Ma insomma, alla quarta volta – lo studente è civile, è anche, ripeto, intelligente – non me la sono sentita di bocciarlo di nuovo, e gli ho regalato un voto.

Quattro volte? Sì, perché l'università italiana è quel luogo felice in cui gli studenti possono ripetere lo stesso esame virtualmente *all'infinito*. Tre sessioni l'anno, uno o due appelli a sessione, più eventuali sessioni straordinarie: i miei studenti possono, come si dice, «tentare» il mio esame cinque o sei volte l'anno, finché non lo passano (e infatti quattro non è il record: ci sono studenti che lo hanno ripetuto sei, sette volte). In altre nazioni, chi viene bocciato all'esame per due volte

deve ripetere l'intero anno; in alcune, una pluri-bocciatura comporta l'espulsione dall'università. Non in Italia. In Italia, una volta entrati, si ha il diritto di ripetere gli esami quante volte si vuole, così come si ha il diritto di non frequentare le lezioni. È la libertà.

Una volta entrati, ho detto, e qui sta l'altro problema, perché la porta dei dipartimenti di Lettere, a differenza di quella – poniamo – delle facoltà di Medicina, è sempre aperta. Ci sono in alcuni atenei, come mini-deterrenti, dei test d'ingresso, ma sono test che hanno l'obiettivo di permettere allo studente di autovalutarsi, di capire se quella è davvero la sua strada, più che di stabilire chi può frequentare i corsi e chi non può farlo. Di fatto, è normale leggere, nei bandi, che «l'esito del test non preclude la successiva immatricolazione al Corso di Laurea» (cito dal sito dell'Università di Bologna); e di fatto accade spesso che a Lettere finiscano per iscriversi ragazzi e ragazze che non hanno passato l'esame d'ammissione a corsi universitari o para-universitari più selettivi ma di tutt'altra indole, come Fisioterapia. Lettere è un ripiego, magari momentaneo, in attesa di riprovare il test di Fisioterapia.

Perché questa generosità, questa politica di accoglienza *erga omnes*? Per varie ragioni. La prima è che non si può mettere il numero chiuso a tutti gli indirizzi di studio, altrimenti molti studenti non saprebbero che fare, dopo le superiori. A differenza dei corsi di Medicina o di Fisioterapia, i corsi di Lettere e Filosofia non hanno bisogno di laboratori, perciò non esistono ragioni oggettive che impongano un filtro agli iscritti: dove si formano venti latinisti – questa la *ratio* (non molto razionale, in verità) – se ne possono formare quaranta. La seconda è che gli studi umanistici sono spesso intesi come una sorta di viatico all'emancipazione personale, non solo cioè un percorso professionalizzante ma l'occasione per una crescita culturale, per migliorare se stessi: negare questa *chance* a studenti magari non manifestamente vocati alla carriera di intellettuali ma volenterosi, zelanti, davvero capaci di trarre profitto da lezioni su Aristotele, Shakespeare, Michelangelo, può apparire ingiusto, anche odioso. La terza, la più importante, è che qualsiasi università ha tutto l'interesse ad avere – nei limiti (assai elastici) imposti dalle sue strutture, e dall'ampiezza del suo corpo docente – il maggior numero possibile di studenti, un po' perché gli studenti pagano le tasse e un po' (soprattutto) perché il ministero dell'Istruzione finanzia le università in proporzione al numero dei loro iscritti. Pochi studenti vogliono dire pochi soldi per aprire corsi di studio, assumere docenti, reclutare giovani ricercatori, organizzare congressi eccetera.

Questa spiegabile politica delle «porte aperte» ha il suo prezzo: a Lettere s'iscrivono molti studenti che non avrebbero bisogno di fare l'università ma di fare o rifare un buon liceo, e che – tra le altre cose –

non sanno scrivere in italiano perché nessuno glielo ha mai insegnato. Lo studente a cui ho dato 18 è uno dei tanti: nelle sue condizioni, o peggio, si trova la maggior parte degli studenti che s'iscrivono a Lettere. Bocciarli tutti? È quasi impossibile. 1) Perché bocciare a ripetizione la metà o più dei candidati all'esame di Letteratura italiana vorrebbe dire in pratica bloccare le carriere di decine e decine di studenti, con ovvie ripercussioni sulla vita dell'intero dipartimento. 2) Perché le università vengono premiate dal ministero anche in ragione della *rapidità* con cui gli studenti concludono i loro studi, cioè arrivano alla tesi: vale a dire che le università sono fortemente motivate a licenziare in fretta i loro studenti, a non avere fuoricorso; e i docenti sono tacitamente invitati ad aderire a questa *policy*. È un principio simile al *No Child Left Behind*, salvo il fatto che qui i *children* hanno intorno ai vent'anni, e non lasciarli indietro va soprattutto nell'interesse dell'ente che eroga il servizio, non in quello della comunità che lo finanzia. 3) Perché bocciare qualcuno perché non sa scrivere non è così facile. Abituati a «badare al contenuto e non alla forma», molti studenti non riescono a capire perché io dia tanta importanza ai loro errori o alla loro sciatteria nello scrivere. Se anche lo capiscono, se arrivano ad ammettere che la forma è importante, possono non capire perché ciò che scrivono non va bene, o possono obiettare che si tratta di errori veniali, di pura distrazione, che non giustificano la bocciatura. Offesi da questa ingiusta persecuzione, possono, a norma di regolamento, rivolgersi al «garante degli studenti» o al direttore di dipartimento o al rettore per chiedere di fare l'esame (oralmente) con un altro docente della stessa materia. Supereranno l'esame, si laureeranno; e alcuni andranno a insegnare.

Tutta questa spiegazione per dire che una delle ragioni per cui gli studenti non sanno scrivere (insieme alla disaffezione alla lettura, al contagio del linguaggio affrettato degli sms e di Facebook, alla prevalenza del visivo sullo scritto) è che non sanno scrivere molti dei laureati in Lettere che sono andati a insegnare nelle scuole, laureati che non possono ovviamente insegnare ad altri ciò che loro stessi non sanno fare. Questo accade perché, come ho cercato di spiegare, tutti gli attori coinvolti (gli studenti, le famiglie, i docenti universitari, l'amministrazione universitaria) hanno interesse a far sì che le cose vadano in questo modo, ragion per cui non si vede proprio come sia possibile uscire da questa situazione, salvo un ripensamento complessivo della formazione scolastica e universitaria, con enormi investimenti e progetti di medio-lungo periodo che ignorino l'utilità immediata e le mode: niente che sia realistico aspettarsi (l'idea che, come recita il manifesto steso dal «Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità», la salvezza possa venire da «una revisione delle indicazioni nazionali

che dia grande rilievo all'acquisizione delle competenze di base, fondamentali per tutti gli ambiti disciplinari» mi pare molto ingenua).

Oppure no? La soluzione potrebbe arrivare, sta già arrivando forse, da tutt'altra direzione, il nodo potrebbe essere tagliato anziché sciolto. Provo a spiegarvi.

La competenza nella scrittura, il saper scrivere decentemente, declina anche per una ragione molto semplice e concreta, una ragione che – magari inconsciamente – è ben chiara agli studenti che hanno fretta di laurearsi (e più ancora alle loro famiglie, che li mantengono), e cioè che saper scrivere decentemente, alla fine, non è così importante. Lo era senz'altro nell'Epoca della Scarsità, quando coloro che avevano accesso alla sfera pubblica erano pochi, e soprattutto quando il sapere tecnico-scientifico era percepito come meno rilevante rispetto a quella infarinatura umanistica che dava accesso alle professioni di prestigio sia nel settore pubblico sia in quello privato, un'infarinatura della quale il saper scrivere non bene, magari, ma «elegante» costituiva una parte non secondaria (che poi l'*elegante* confliggesse spesso con il *bene*, onde l'atrocissimo bellettrismo italiano, è un altro discorso). Era un saper scrivere che implicava, prima ancora della cura nello stile, la calligrafia (abolita come materia alle elementari nel 1985, quando *Disegno e scrittura* diventano *Educazione all'immagine*) e la consapevolezza di come andava strutturato un testo «ben fatto» (accapo, rientri, maiuscole, corsivi, formule protocollari ed escatocollari ecc.). Non è invece molto importante, saper scrivere, nell'Epoca dell'Abbondanza, quando ogni individuo ha infinite possibilità di scrivere e di essere letto da un pubblico infinitamente più ampio di quello sul quale potevano contare gli scrittori del passato. Dato che lo scrivere (e anche lo scrivere per un pubblico) è diventato un'attività ordinaria come parlare o come leggere, molti di coloro che scrivono sono indifferenti alle regole della buona forma, o non le hanno mai veramente imparate. Per esempio. Scrivere direttamente al computer è una cosa tanto normale, per gli studenti di oggi, che far loro osservare che sarebbe meglio scrivere prima su carta, e solo in un secondo tempo passare alla «bella» sullo schermo, suona come una bizzarria. Di fatto, è una raccomandazione che faccio spesso ai miei studenti, ed è significativo che, come mi spiegano, nessun altro – genitore o insegnante – gliel'abbia mai fatta prima. Si pensa evidentemente che i «nativi digitali» siano così abituati al pc da essere in grado di scrivere direttamente su schermo: ma basta leggere quello che scrivono per capire che non è così. O meglio, basta leggere quello che scrivono se chi legge è in grado di distinguere una frase corretta da una frase scorretta, e una frase ben congegnata da

una frase sbilenca: una competenza che, per le ragioni che ho detto, manca a molti insegnanti.

Ma non si scrive peggio perché si scrive di più, o più in fretta. Si scrive peggio soprattutto perché l'infarinatura umanistica che era tenuta in gran conto fino a qualche generazione fa è diventata secondaria, a fronte di altre competenze, o a fronte di niente, ed è per esempio perfettamente possibile entrare a far parte della «classe dirigente» senza aver letto dei libri e senza saper scrivere in italiano. Il deputato Alessandro Di Battista (laurea al Dams di Roma Tre), che aspira alla carica di presidente del Consiglio, o perlomeno di ministro, critica durante la trasmissione televisiva «DiMartedì» (La7, 24.1.2017) «coloro che hanno magari paura che potremo svelare alcune porcate reali e molto molto grandi che appunto inficiano lì, sulla carne dei cittadini italiani e sui diritti di tutti noi italiani». Evidentemente, nella sua formazione, Di Battista non ha investito molto sull'italiano parlato e scritto. Gli si può dare torto, considerando la carriera che ha fatto? E del resto: quale messaggio, quale idea di formazione trapela dal progetto di Alternanza Scuola-Lavoro, che sostituisce alcune decine di ore curricolari con esperienze lavorative all'interno di aziende o uffici pubblici? Se davvero fossimo convinti che studiare con serietà e continuità discipline come l'italiano o la storia o la biologia o la matematica è il modo migliore per crescere e per trovarsi un lavoro, accetteremmo davvero di farci rosicchiare il tempo-scuola dalla gita d'istruzione, dal Campus sulla Legalità, dalla Settimana della Cittadinanza, dalla Giornata della Memoria, dallo stage in biblioteca? C'è da dire che la devozione continui anche quando il dio che si prega è morto da un pezzo.

Mancando, per così dire, la domanda sociale del prodotto, non c'è dunque neppure ragione di coltivarlo, ovvero non c'è ragione per non accontentarsi di un prodotto meno curato, e insomma di testi brutti, ma comunque comprensibili, anziché di testi ben scritti. Non coltivando il prodotto, non si coltiva neppure la sensibilità idonea ad apprezzarlo, ed ecco che non solo si fanno errori che passano inosservati tanto a chi scrive quanto a chi legge (cinquantenario dell'alluvione di Firenze, cartello commemorativo: gli «angeli del fango» salvarono il patrimonio artistico della città «lavorando giorno e notte *in condizioni affatto favorevoli*»), ma si generalizza anche il vizio italianissimo della «eleganza», della parola scelta là dove starebbe meglio la parola comune (stazione di Firenze: «*Discendere* dal lato opposto», anziché *scendere*), si adoperano a casaccio le preposizioni (articolo del noto giornalista X: «Ho avuto come *un soprassalto a trovare*... Una mattina *mi telefonò a offrirmi* un contratto»), si usano a sproposito le locuzioni idiomatiche (pagina di un manuale scolastico: «*Angelica cadde a gambe levate*»), e

più in generale, senza che la sciatteria comporti veri e propri errori, si scrive male, e si accettano testi scritti male, anche là dove, data la sede, ci si aspetterebbe un po' di cura:

Domande tante, risposte poche, confuse e contraddittorie. L'immigrazione, il terrorismo, l'Islam, la religione, la famiglia, la scuola, la sanità. Coriandoli di pensieri che il vento dell'impetosa quotidianità solleva e mischia. E poi la natura, l'arte, l'estetica. Financo il concetto di alienazione andrebbe ridiscusso. Marx, Freud e Marcuse non bastano per capire come mai in un vagone della metropolitana nessuno alza gli occhi dal proprio *smartphone*. Nella scala dell'evoluzione, dopo l'*homo sapiens* è arrivato l'*homo cellularis*. È l'intera civiltà in discussione. Una sfida immensa. Possibile che a raccoglierla siano Donald Trump, Marine Le Pen o Beppe Grillo? Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà. Gramsci, se ci sei, batti un colpo.

Questo è il paragrafo conclusivo di un editoriale pubblicato sulla *homepage* di un grande quotidiano italiano. Non contiene errori «blu», ma l'insegnante abituato a correggere i temi degli studenti, a scuola o all'università, riconosce subito i tic dell'inesperienza o della sciatteria: le frasette di tre o quattro parole messe lì senza la minima elaborazione, e accostate l'una all'altra senza che tra loro sussista una vera implicazione logica; le frasi-slogan senza verbo («Una sfida immensa»); i cliché («Domande tante, risposte poche»); la parola inutilmente desueta e preziosa (*financo*); l'allusione ad autorità che un po' c'entrano un po' no (Marx, Freud, Marcuse); le citazioni trite usate come chiusa memorabile («Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà»); gli elenchi a rotta di collo, che vogliono dire tutto e niente («E poi la natura, l'arte, l'estetica»); le freddure insipide («dopo l'*homo sapiens* è arrivato l'*homo cellularis*»); le metafore barocche fuori controllo («Coriandoli di pensieri che il vento dell'impetosa quotidianità solleva e mischia»).

Alla cattiva scrittura corrisponde un cattivo contenuto? In questo caso sì, perché quelle che l'editorialista inanella in questo paragrafo sono tutte banalità. Ma non è detto che questa corrispondenza si dia sempre: l'articolo del noto giornalista X che ho citato sopra era mal scritto, ma conteneva osservazioni interessanti. Del resto, scrivere per il web non è come scrivere un articolo per un giornale di carta, e scrivere un articolo per un giornale di carta non è come scrivere un libro: è comprensibile che l'attenzione e la cura aumentino progressivamente, dal primo all'ultimo passaggio, a mano a mano che aumentano il tempo d'esecuzione e l'ipotetica «durata» del testo. È un fatto però che la gran parte dei testi che si scrivono e si leggono oggi si scrivono e si leggono direttamente su uno schermo. Il 18 gennaio 2017, sul quotidiano che riportava con grande evidenza l'appello allarmato dei «600 professori»

sugli studenti che non sanno scrivere, ho letto questo titolo: «40 anni fa la morte di Re Cecconi, l'eroe della Lazio ucciso perché *confuso per un ladro*». A parte il misterioso epiteto di *eroe* (perché mai?), chi ha scritto il titolo non sa, evidentemente, che si può dire «preso per un ladro», ma non si può dire «confuso per un ladro». È il genere di errore che anni fa sarebbe stato inconcepibile, sulle pagine di un grande giornale. Ma oggi, in rete, i titoli cambiano ogni cinque minuti, e semplicemente non c'è tempo per verificare tutto, e non è economico farlo: i lettori e gli abbonati non diminuiscono per una preposizione sbagliata, dunque non sono cose per le quali abbia senso darsi molta pena.

Su un altro più decisivo piano, la tendenza, anche nelle scuole, ad affidarsi sempre più spesso all'*ebook* o alla rete, abolendo o marginalizzando i libri di testo, e obliterando così quella distinzione tra, in breve, libro di carta autorevole e testi effimeri da consumarsi su schermo (notizie, giochi, email, video), una distinzione che molti si sono sforzati di conservare in questa primissima età del web, non sembra poter avere se non un'influenza negativa sulla qualità *media* dell'espressione scritta dei futuri adulti. Questo non vuol dire che saper scrivere bene non possa restare, per alcuni, un traguardo da raggiungere, e un requisito da parte di datori di lavoro particolarmente esigenti; ma, parlando sempre di medie e non di picchi, di scriventi e non di scrittori, sono del parere che in futuro diventerà qualcosa di simile a una bella virtù privata, come saper dipingere o cantare bene. Ma perché parlare di futuro? Per molti versi, come mostrano gli esempi che ho citato, è già così. E il sole non ha smesso di sorgere, direbbero gli ottimisti: senza avere tutti i torti.

Edoardo Lombardi Vallauri Claudio Giunta spiega molto bene i motivi per cui gli italiani sono sempre meno capaci di scrivere. Io non cambierei quasi nulla di ciò che dice sull'argomento. Nel suo intervento c'è la diagnosi: gli italiani sanno scrivere sempre peggio; e una eccellente individuazione delle cause: si scrive molto, ma sempre meno in condizioni di accuratezza; si insegna meno a scrivere; la cultura umanistica è sempre meno diffusa. Invece non ci sono, intenzionalmente, dettagliate proposte di cura; e la ragione sta nell'ipotesi che la cura sia ormai superflua: scrivere in modo corretto e accurato potrebbe non essere più così necessario. Sempre più testi hanno natura volatile, perché non esistono sulla carta ma su siti web. Nelle versioni online, testi e titoli cambiano continuamente, e diventa antieconomico confezionare con accuratezza ciò che deve essere prodotto in fretta e avrà vita breve. Questa è la direzione in cui stiamo andando. E dunque, conclude Giunta, «questo non vuol dire che saper scrivere bene non

possa restare, per alcuni, un traguardo da raggiungere, e un requisito da parte di datori di lavoro particolarmente esigenti; ma, parlando sempre di medie e non di picchi, di scriventi e non di scrittori, sono del parere che in futuro diventerà qualcosa di simile a una bella virtù privata, come saper dipingere o cantare bene. Ma perché parlare di futuro? Per molti versi, come mostrano gli esempi che ho citato, è già così. E il sole non ha smesso di sorgere, direbbero gli ottimisti: senza avere tutti i torti».

Si può essere d'accordo con questa conclusione, *per quanto riguarda la scrittura*. Quindi, se la scrittura fosse un'abilità che alimenta solo se stessa, potremmo felicemente accettare un sistema scolastico in cui insegnare a scrivere in maniera accurata non fosse più una priorità; perché – anche nella vita delle persone colte e importanti – saper scrivere in maniera accurata non sarà più una priorità.

Ma la scrittura non è un'abilità che alimenta solo se stessa. Ed è per questo che mi spetta il compito di aggiungere qualcosa alle assai vere conclusioni dell'amico Giunta.

Ci sono abilità che si sono perdute perché non servono più. Ad esempio, ben pochi oggi sanno accendere un fuoco nel bosco quando piove, perché a ben poco ormai serve saperlo fare. Finché questo tracciava la differenza tra scaldarsi e morire di freddo, tra mangiare e digiunare, o addirittura (come nei romanzi di Jack London) fra tenere lontane le belve ed esserne sbranati, tutti erano bravissimi ad accendere il fuoco, in qualsiasi condizione climatica, compreso nella neve. Oppure: se oggi pochissimi giovani sanno distinguere un frassino da un pioppo, è perché nelle nostre vite moderne questa differenza è diventata irrilevante. Con un ramo di frassino posso fare un ottimo arco (con il bosso, anche migliore), mentre il pioppo non ha la robustezza e l'elasticità necessarie, e produce archi patetici. Ma quanti sono oggi i ragazzini che si fabbricano archi per giocare nel bosco dietro casa (tacendo delle più antiche e serie funzioni degli archi)?

Addestrarsi e mantenersi in allenamento nell'accendere fuochi o nel riconoscere gli alberi consente di diventare – e restare – bravi in queste attività. Quindi se uno non ha bisogno di essere bravo a fare queste cose, non ha senso che ci si addestri. Se però essere bravo ad accendere fuochi avesse come effetto collaterale la bravura in qualcos'altro che invece rimane di attualità, converrebbe restare bravi ad accendere fuochi. Questo è appunto il caso della scrittura accurata.

Ciò che vorrei argomentare è che scrivere (e leggere) serve a diventare bravi a parlare. E parlare, forse a differenza dello scrivere impegnato, rimane una funzione di grande importanza nella vita non solo

pubblica, ma anche privata e perfino intima, quindi meglio lo si fa e meglio si sta. Ebbene, si diventa capaci di parlare sia correttamente che in maniera efficace solo se si legge molta roba buona e si scrivono testi di una certa accuratezza. In altre parole, l'addestramento a parlare bene non consiste solo nel parlare molto e con impegno, ma richiede il supporto di queste due altre attività. Vediamo perché.

I tempi del parlato sono stretti. Un eloquio non lento può contenere dalle tre alle quattro parole al secondo, quindi qualche centinaio di parole al minuto. Questo fa sì che quando parliamo non abbiamo il tempo di fare molta attenzione a come confezioniamo le nostre frasi: una vera accuratezza infliggerebbe ai nostri interlocutori attese sner-vanti. Si cerca di garantire una sostanziale decenza, ma la priorità è «andare avanti». Il risultato è che le produzioni parlate sono meno accurate di quelle scritte. Ad esempio, la scelta delle parole da usare è necessariamente frettolosa: se la parola migliore non arriva, ci si deve rinunciare. E naturalmente c'è poca possibilità che mentre si parla ci si soffermi anche a riflettere sulle scelte che si sono fatte, per confermarle e «fissarle» se erano buone, per migliorarle in futuro se lo richiedono. Si *applica* ciò che si sa fare, ma non ci si può attardare a capitalizzare nuove evidenze. Insomma: parlando si parla, ma non ci si esercita granché per migliorare.

Ascoltare qualcuno che parla bene è di poco maggiore aiuto al miglioramento del nostro linguaggio, per lo stesso motivo. Benché ascoltare impegni meno che produrre, il ritmo a cui ci arriva il parlato degli altri dà a malapena il tempo di accorgersi di ciò che meriterebbe attenzione. La necessità di seguire il procedere del discorso impedisce di fatto quasi ogni riflessione e ripensamento sulla forma: c'è da capire il contenuto. Quindi nel contesto orale ogni atto di vero apprendimento linguistico è reso difficile. Si badi bene: di *vero* apprendimento. Restando sempre sul piano del lessico (ma poi vedremo che c'è molto di più da tenere in considerazione), ascoltare parole rende capaci di comprenderle. Se qualcuno usa una parola che ancora non conoscevo, il contesto mi permetterà di intuire che cosa significa e, se non alla prima, dopo alcuni incontri con quella parola io ne conoscerò il senso. Questo significa che quando la sento usare la capirò. Ma non significa affatto che io mi metterò a usarla. In termini tecnici, ne avrò la *competenza passiva*, ma non è detto che ne abbia la *competenza attiva*.

La conoscenza piena di una lingua è quella che noi ne abbiamo in forma attiva: cioè, le parole (e le strutture) che *adoperiamo*; non quelle che comprendiamo quando le adoperano gli altri. Non è proprio la stessa cosa, ma è chiaro che comprendere l'efficacia di tutti i colpi di Roger Federer non definisce la mia bravura a tennis: invece, so giocare

a tennis nella misura in cui sono buoni i colpi che *eseguo io* scendendo in campo. Ebbene, uno studente universitario medio è in grado di comprendere circa 50-60.000 parole (sulle circa 100.000 che si trovano in un dizionario monovolume di medio peso, tipo *Zingarelli* o *Disc*), ma è lungi dall'adoperarle tutte. Studi sulle conversazioni quotidiane (tipicamente svolti contando le parole in registrazioni di dialoghi telefonici) mostrano che queste si svolgono tutte con 3.000-5.000 parole. Molti dei lettori di questo articolo comprenderanno senza problemi termini come *vetusto*, *raggiante*, *energumeno* o *affabulare*, ma quando parlano finiranno per non ricordarsene e per adoperarne sempre di più generici. Questo vale per molte migliaia di parole; ma anche per alcuni tempi e modi verbali: si pensi al caso arcinoto del congiuntivo, che tutti capiscono e nessuno adopera; e per alcune strutture sintattiche: chi usa davvero la causale introdotta da *per* con il verbo all'infinito? (Quella con cui Dante spiega perché Francesco d'Assisi avrebbe potuto non osare presentarsi davanti a Innocenzo III: *per esser fi' di Pietro Bernardone*.)

Dunque, come si migliora la competenza della propria lingua? *Trattando con la lingua in contesti favorevoli all'apprendimento*. La lettura di testi ben scritti (il migliore esempio è la buona letteratura) è molto favorevole all'apprendimento, per due principali ragioni: perché il modello è ottimo e quindi imitarlo renderà migliori, e perché la lettura *dà il tempo* che l'ascolto non concede. Se chiacchiero con un amico (o ascolto un conferenziere) che parla come Flaubert, non avrò il tempo di trattenere che una parte infinitesimale della sua bravura; ma se leggo Flaubert, posso prendermi tutto il tempo che voglio per riflettere su come ha scelto bene le parole, la loro disposizione, i rapporti fra loro. Insomma, chi legge roba buona dedicando un'attenzione specifica alla qualità della lingua può migliorare molto il modo in cui parla.

Eppure, non è detto che la qualità del modello e la disponibilità di tempo siano sufficienti. Se manca la *motivazione*, non ci sarà l'attenzione di cui abbiamo parlato, e allora io leggerò Flaubert (o Manzoni, o qualunque altro autore) come ascolto un mio amico o un conferenziere: limitandomi a cercare di seguire il contenuto. Andrò veloce, capirò tutto, diventerò capace di intendere anche diverse nuove parole, ma la mia capacità di usarle, o di costruire la frase e il discorso, si sposterà di pochissimo verso il modello che ho davanti. A questo serve la scuola: non solo a far leggere, ma a far leggere *con l'intenzione di imparare*. Vale per la lettura guidata dall'insegnante, ma anche per il libro dato da leggere per le vacanze: se il consiglio di leggere arriva in un rapporto fra insegnante e alunno in cui diventare capaci di parlare meglio è uno scopo esplicitamente condiviso, servirà.

E qui si vede l'importanza di scrivere. L'abusato motto attribuito ossessivamente e non importa se correttamente a Confucio: «Ciò che sento, dimentico; Ciò che vedo, ricordo; Ciò che faccio, capisco» si applica anche al nostro problema. La *motivazione a migliorare* il proprio linguaggio, che può mancare anche del tutto nella lettura, difficilmente resta del tutto assente in chi scrive. Lì il compito è proprio quello: fare del proprio meglio con il linguaggio. E il tempo c'è. Ce n'è a profusione. Il compito di scrivere (a scuola come nei contesti professionali) si accompagna sempre a tempi molto più dilatati di quelli della produzione orale, e all'intenzione di far bene.

Se scrivendo voglio dire che qualcuno era molto contento, magari dopo aver scritto *felice* o *felicissimo* mi renderò conto che queste parole dicono abbastanza sullo stato interiore del mio personaggio, ma non ne descrivono l'aspetto esteriore, non lo fanno «vedere». E pensando a come far meglio mi verrà in mente *raggiante*, di cui avevo competenza passiva (sapevo bene che cosa significa), ma che di fatto non adoperavo mai. E allora lo scriverò: «Pino era raggiante». Da quel momento prenderò a scriverlo ogni volta che mi può servire; ma non solo: dato che è diventata una parola ad accesso reale nella mia testa, *la userò anche parlando*. Questo naturalmente accadrà anche con *energumeno* e *vetusto*, e con ogni parola che avrò reso veramente mia scrivendola.

Ma come dicevamo non è solo questione di lessico. Per riprendere alcuni degli esempi illuminanti che propone Giunta, se nelle mie buone letture non trovo preziosismi goffi ed inutili (e di sapore burocratico) come «*discendere* dal lato opposto», al momento di scrivere mi renderò conto che è meglio usare semplicemente *scendere*; e se questa sarà la mia scelta, andrà a migliorare stabilmente anche il mio parlato. Scrivendo, vaglierò con più attenzione reggenze da inesperti come «*mi telefonò a offrirmi un contratto*» o «*ucciso perché confuso per un ladro*»; e con ogni probabilità gli assai migliori «*mi telefonò per scrivermi*» e «*confuso con un ladro*» (oppure «*scambiato per un ladro*») diventeranno la regola anche quando parlo. Scrivendo mi salterà all'occhio che l'abituale «*credo che è meglio andare*» del parlato va sostituito da «credo che sia»; e diventerò capace di fare la scelta giusta anche quando parlo.

Tuttavia c'è una cosa forse ancora più importante della qualità della lingua, che senza scrivere non si può sviluppare: la capacità di *organizzare argomentazioni complesse*. Il difetto principale – davvero, il principale – che io riscontro quotidianamente nella stesura delle tesi di laurea da parte dei miei studenti coincide con uno dei problemi che più ne danneggiano anche le esposizioni orali e la risposta alle domande d'esame: è *l'ordine di presentazione dei contenuti*. Tipicamente, nello scrivere la tesi, lo studente introduce a pagina 5 delle affermazio-

ni che risultano incomprensibili. S'intende, non a me che conosco già i contenuti di una tesi su quell'argomento; ma incomprensibili al lettore immaginario che, non sapendo ancora tutto, dovrebbe apprenderlo leggendo la tesi. Poi, a dire il vero, a pagina 7 o a pagina 9, compaiono le informazioni che mancavano per capire che cosa significava la frase di pagina 5. E infatti quando gli faccio notare che quella frase è incomprensibile, lo studente più sveglio ritiene di giustificarsi dicendo: «prof, ma poi lo spiego a pagina 9». Allora devo chiarirgli che un testo non è un secchiello in cui basta che «ci siano» tutti i detersivi e tutte le spazzole che mi servono per pulire il bagno, ma è una struttura che verrà processata *in modo lineare*, partendo dall'inizio e arrivando alla fine, e che finché non arriva a pagina 9 *il lettore non sa* che cosa ci troverà. In effetti un testo scritto non funziona se chi lo scrive non si fa una *teoria della mente del destinatario*, e non organizza l'informazione in modo da condurlo dallo stato iniziale (mancanza di informazioni) a quello finale (comprensione di tutte le informazioni contenute nel testo, e se possibile convinzione che quanto in esso sostenuto è vero). Tutte le idee che nella testa dello scrivente sono presenti in maniera simultanea devono incanalarsi nei limiti della comunicazione linguistica, che obbliga a trasformarle in una successione.

Quindi le informazioni vanno date nell'ordine giusto: quelle che sono propedeutiche ad altre le devono anche precedere. Non solo: quelle che dimostrano la verità di altre devono essere presentate avvertendo esplicitamente di interpretarle in quel senso, perché non è detto che questa relazione di coerenza sia autoevidente per il lettore; quelle che invece a parere dello scrivente sono in contrasto vanno esplicitamente segnalate come tali, in modo che il lettore non si stupisca se le incontra entrambe, e vicine. Insomma, chi scrive deve dominare la *coerenza testuale*. Senza questo, il semplice fatto di usare un buon italiano non conduce a un testo utile.

Più la nostra argomentazione è complessa e composta di diversi contenuti, più avere questa abilità è indispensabile. E, si badi bene, anche nel parlato. Fare sempre solo discorsi semplicissimi, oppure diventare disordinati, confusi e poco chiari ogni volta che ci si avventura su un terreno più complesso, condanna alla subalternità. Ora, è chiaro che chi non scrive e legge poco, anche se parla molto, difficilmente svilupperà la capacità di programmare un'argomentazione complessa con le sue relazioni interne di causa-effetto, di contrasto e di precedenza. Continuerà anche tutta la vita a fare discorsetti semplici. Invece, per le ragioni di tempo e di attenzione che abbiamo esposte sopra, chi legge argomentazioni complesse avrà la possibilità di riflettere sul modo in cui sono strutturate e sui segnali con cui rendono chiari i collegamenti

fra le loro parti; e, crucialmente, chi a sua volta scrive testi complessi *si allenerà* a costruire e «reggere» architetture logico-argomentative complesse. Ne avrà il tempo e la motivazione, specie se all'inizio lo farà sotto la guida di persone competenti. Questo allenamento è indispensabile anche in vista della capacità di fare discorsi orali, ma si trae solo dallo scrivere.

Una conferma a posteriori per questo ragionamento viene dal fatto che se ci si guarda un po' intorno domandandosi chi sono le persone che parlano bene, ci si accorge che di solito a parlare bene sono quelli che scrivono molto. Chi non scrive testi accurati, più difficilmente diventa davvero bravo a parlare. Bisogna dunque trarne una indicazione importante per le politiche scolastiche: al limite, anche in un mondo in cui non si scrivesse più nulla, scrivere rimarrebbe indispensabile nella sua funzione di addestramento e allenamento al parlare.

Un po' la stessa cosa succede in ambiti vicini: la traduzione dal greco e dal latino servirà in quanto tale a pochissimi fra coloro che la imparano a scuola; ma a *tutti* servirà come straordinario addestramento alla logica e al ragionamento rigoroso. E anche se la matematica della scuola sparisce per sempre dalle vite della stragrande maggioranza delle persone, però lascia loro in eredità la capacità di applicare ragionamenti corretti a non importa che tipo di problema. Del resto, funziona un po' tutto così in quelle «macchine» imperfette che siamo noi umani, dipendenti dall'esercizio della ripetizione per raggiungere passabili livelli di efficienza e di esecuzione automatica: le flessioni sulle gambe non sono un fine in sé, ma sfido chiunque a dire che farle non serve, se uno vuole imparare a sciare.

.....

Claudio Giunta insegna Letteratura italiana all'Università di Trento ed è socio dell'Associazione «il Mulino». Tra i suoi libri per il Mulino, *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso* (2008), *Una sterminata domenica. Saggi sul paese che amo* (2013), *Essere #matteoreenzi* (2015). **Edoardo Lombardi Vallauri** insegna Linguistica all'Università di Roma Tre. Fra le sue pubblicazioni con il Mulino, *La linguistica in pratica* (2010), *Parlare l'italiano. Come usare meglio la nostra lingua* (2012), *Parole di giornata* (con G. Moretti, 2015).

"Sovraesteso"? Sul presunto sessismo del maschile *non marcato*

Nel 1987 Alma Sabatini pubblicava *Il sessismo nella lingua italiana*,¹ sotto l'egida di una Commissione per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Da allora molti aspetti dell'italiano vengono guardati come sessisti. Alcuni lo sono, altri no. Tanto per cominciare, chi parla di queste cose raramente ha chiaro che cosa intenda con "italiano". Infatti una cosa è la struttura della lingua, altra cosa è come le persone la usano. Se i femminili di nomi di ruolo e mestiere come *avvocata*, *ministra*, *sindaca* e *membra (del Consiglio direttivo)* sono meno in uso dei maschili, questo non si deve alla lingua italiana, che li mette perfettamente a disposizione, ma si deve alle abitudini delle persone, che a loro volta dipendono da fatti di frequenza nella realtà. Linguisticamente non c'è niente di male o di difficile a usare questi femminili, e infatti con l'aumentare delle donne in quei ruoli le relative parole suonano sempre meno strane.



Che i femminili di *presidente*, *studente* e *professore* si formino con il suffisso *-essa* è invece una differenza di trattamento fra i sessi da parte della struttura della lingua, perché il femminile è tratto dal maschile mediante un'aggiunta che lo può far percepire come secondario. Una specie di derivazione di Eva dalla costola di Adamo. Ma certo l'italiano non impedisce di dire *la studente*, *la presidente* e anche *la professoressa* (come si sono sempre usati *cacciatore* o *pescatore*, sebbene non riferiti a persone, e *pastore*). Anche qui, non è la lingua a opporsi, ma le abitudini dei più.

Diverso è il fatto che per i plurali di genere misto le forme sono uguali a quelle del maschile: *Anna e Marco sono andati in città*, con la stessa desinenza che se fossero due maschi (*andate* si usa solo se sono tutte femmine); oppure: *il bonus spetta a tutti i dipendenti* (intendendo sia gli uomini che le donne). Simile è l'uso delle forme maschili al singolare quando non si specifica il genere: *qualcuno ha suonato il campanello, chi si ferma è perduto*. Qui è proprio la lingua, e non una nostra preferenza dovuta all'abitudine, che ci obbliga a usare le stesse desinenze del maschile.

Persone poco competenti (se in buona fede) hanno diffuso per questa caratteristica dell'italiano l'etichetta di "maschile sovraesteso", che lo connota negativamente, perché fa pensare che il maschile invada proprio il campo del femminile, estendendosi a designare quello. "Sovraesteso" infatti

¹ A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1987. Sulla scia di questo, si possono vedere anche: A. Cardinaletti e G. Giusti, *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", 23, 1991, 169-189; e C. Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, Comitato Pari Opportunità, 2012.

significa "esteso anche dove sarebbe corretto l'altro": *amico a nessuno* sovraestende *a* nella funzione di *di*, mentre *ci dobbiamo dare 20 euro* sovraestende *ci* al posto di *gli*; altri esempi sono *era interessato nella politica italiana*, *facete*, *prenduto*, *ho andato*. Insomma, un vero maschile sovraesteso sarebbe *Flavia è bravo*. Nella realtà, l'unico maschile sovraesteso che conosco era questa pubblicità della Esso:



Invece la lingua non tratta come maschili le femmine (non dice *Anna ed Alma sono andati*, e nemmeno *Flavia è simpatico*), ma ricicla le forme del maschile solo per la *neutralizzazione* del genere, cioè per i casi in cui non viene espresso né il maschile né il femminile. Così evita di tenere in piedi una ulteriore serie di desinenze apposta per il genere misto (che in altre lingue è il neutro). Tecnicamente, si dice che in italiano le desinenze del maschile sono quelle "**non marcate**", perché oltre a fungere come marche del maschile, servono anche per i casi visti sopra in cui *non viene marcato*, cioè non viene espresso, il genere. E oltre a questi, anche in casi ancora meno connessi a individui sessuati, come i seguenti: *il sole ha asciugato le panche*; *ha nevicato*; *piove: questo non ci voleva*.

Ebbene: perché una lingua che ha il maschile e il femminile (cosa non scontata: il 55% delle lingue del mondo non hanno il genere) usa le forme di uno dei due come non marcate per non esprimere il genere, anziché crearsi una terza serie di desinenze? Per economia. Allo stesso modo, il presente è il tempo non marcato, che si usa quando non si vuole esprimere nessun tempo in particolare: *la salita è più faticosa della discesa*, anche se la forma del verbo è quella del presente, non esprime l'idea che la cosa sia vera solo in questo momento: le forme del presente servono anche per non esprimere alcun tempo, cioè (che è lo stesso) per esprimere insieme passato, presente e futuro: proprio come le forme del maschile plurale designano contemporaneamente maschi, femmine e ogni altro genere, senza

alcuna distinzione. Questo, si badi bene, non determina nelle nostre menti una maggiore importanza o una preferenza per ciò che accade nel presente. Il presente è solo il concetto più semplice: un evento al presente è solo quell'evento, mentre per pensarlo al passato o al futuro dobbiamo immaginarci una caratteristica aggiuntiva. Quindi le forme del presente, poiché a differenza di quelle del passato o del futuro non aggiungono caratteristiche peculiari, sono le più adatte per non esprimere un tempo in particolare.

Lo stesso vale nella dimensione del numero, dove il singolare (e non il plurale) è il non marcato, cioè quello che si usa quando non si esprime il numero: *carne di maiale, legno di castagno, hanno fatto gli esercizi*. Questo perché il plurale ha una caratteristica che il singolare non ha: l'esserci più individui. Il plurale contiene il singolare (è fatto di elementi singolari), mentre il singolare non contiene il plurale (non è fatto di elementi plurali). Quindi le forme che designano il singolare sono quelle di senso più generale, quelle che descrivono qualcosa che si trova sia nel singolare che nel plurale; mentre quelle del plurale includono un elemento che è specifico ed esclusivo del plurale. Per questo le forme più adatte a esprimere entrambi sono quelle del singolare.

Possiamo chiederci: perché fra maschile e femminile il più adatto a esprimerli entrambi è il maschile? La risposta che dà chi vede sessismo nella lingua è che questo rifletterebbe una maggiore importanza dei maschi nella società. Ma nelle lingue che per designare oggetti inanimati hanno il neutro, è proprio il neutro il genere che si usa per i plurali misti. E nelle lingue che hanno come generi l'animato e l'inanimato, il non marcato è l'inanimato. Con il ragionamento che si fa per l'italiano, nelle civiltà di chi parla queste lingue gli oggetti inanimati dovrebbero essere percepiti come più importanti delle persone. E ovviamente non è così.

Una possibile ragione per cui in italiano il non marcato è il maschile, potrebbe essere meramente quantitativa: poiché sia i maschili che i neutri del latino hanno dato nomi in *-o* in italiano, questi sono più numerosi di quelli in *-a*. Quindi verrebbero sentiti come i nomi più tipici, e perciò più adatti a stare per entrambi i generi.

Ma più interessante è l'ipotesi che il genere si comporti come il numero e il tempo, e diverse altre categorie della lingua di cui non possiamo parlare qui per mancanza di spazio: il più adatto a stare per entrambi è quello che non ha qualcosa di speciale, qualcosa in più, di peculiare ed esclusivo. Ebbene, fra inanimati e animati, chi ha qualcosa che è suo esclusivo? Gli animati. Sia gli uni (le pietre, gli oggetti) che gli altri (gli animali e gli umani) hanno peso, estensione, colore, forma; ma solo gli animati hanno la vita. Quindi per evocarli tutti indistintamente è meglio l'inanimato, che designa le proprietà comuni a tutti, e non l'inanimato che ci aggiunge la vita, che è solo di alcuni. E fra maschi e femmine, chi ha qualcosa di più? Mettiamoci nella mente degli uomini primitivi che hanno instaurato questi aspetti delle nostre lingue: sia maschi che femmine hanno corpo, linguaggio, movimento, volontà... ma solo le femmine hanno una caratteristica importante e decisiva in più: possono fare figli. Quindi dei due generi grammaticali il più generico, quello più adatto a stare per entrambi i sessi perché non aggiunge una caratteristica decisiva che appartiene a uno solo dei due, è il maschile. Insomma, il maschile sarebbe usato per riferirsi a gruppi misti non per una maggiore importanza data ai maschi, bensì perché i maschi non hanno quella importante cosa in più che hanno solo le femmine.

Questo per la genesi del maschile non marcato. Ma a dispetto di questa origine innocente, esso finisce oggi per discriminare le donne? Notiamo anzitutto che esso non genera sensazioni di diversa importanza fra gli oggetti o fra gli animali: dire *la pinza e il cacciavite sono caduti, la meringata e il bollito sono buoni* o *la gatta e il gatto sono eleganti* non ci porta a percepire la pinza come meno importante del cacciavite, la meringata da meno del bollito o la gatta inferiore al gatto. Guarda caso, l'idea che il maschile linguistico sia discriminante sorge solo per le persone, cioè solo dove la discriminazione c'è già nella realtà. La professoressa sembra, ad alcuni, meno importante del professore; e dire *Flavia e Luigi sono arrivati* o *i laureandi devono essere in regola con le tasse* darebbe l'impressione che i maschi siano più importanti delle femmine. Ma se la discriminazione fosse nella lingua, non dovrebbe sentirsi dappertutto, almeno un po' anche per gli animali e per le cose? Non sarà che invece la discriminazione della donna sta nella realtà e non sta nella lingua, anche

se sostenere che sia nella lingua permette di esibirsi in "battaglie" etiche ad assai più basso costo personale di quelle che occorre combattere nella realtà?

Passando dalla struttura della lingua al modo in cui viene usata, chi vuole vedere discriminazione nel maschile non marcato sostiene cose così:

Il cosiddetto uso generico del maschile influenza le rappresentazioni di genere in modo discriminatorio nei confronti delle donne. Ciò è particolarmente vero poiché i giornali continuano a pubblicare alcuni annunci di lavoro nella forma maschile, suggerendo quindi, a nostro avviso, che le donne non siano candidate idonee.²

Questo tipo di ragionamento ignora metà delle cose: ammettendo che le forme del maschile (*si cercano automuniti disposti viaggiare*) facciano venire in mente più gli uomini che le donne, questo funziona in direzioni diverse a seconda di ciò di cui si parla e di ciò che si dice. *Ci serve un medico* potrà rafforzare lo stereotipo che i medici siano più maschi che femmine, ma allora *per occuparsi dei bambini e della casa bisogna essere bravi e generosi* indebolirà lo stereotipo che a casa stiano solo le donne. Proprio come fa, contro un altro stereotipo, il maschile non marcato in questa pubblicità:



E quando si dicono cose come queste:

- il nostro paese è preda dei mafiosi e dei politici corrotti;
- occorrono leggi efficaci contro quelli che non pagano le tasse;
- trovate il colpevole e assicuratelo alla giustizia. L'autore di questi crimini odiosi deve essere punito;

non sarebbero certo le donne a subire discriminazione linguistica, ma gli uomini.

² P. Gyga, U. Gabriel, O. Sarasin, J. Oakhill, A. Garnham, *Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians and mechanics are all men*, "Language And Cognitive Processes" 23/3, 2008, 464-485. Trad. nostra.

Insomma, abbiamo visto che l'uso di uno dei due generi come non marcato nasce da esigenze strutturali di economia e non da mentalità sessista, parallelamente a quanto accade per l'uso di un tempo non marcato (il presente) e di un numero non marcato (il singolare). Inoltre, le ragioni per cui fra maschile e femminile il non marcato è il maschile non sono probabilmente discriminatorie, proprio come nelle lingue che hanno il neutro o l'inanimato l'uso di questo genere come non marcato non riflette una discriminazione a favore degli oggetti e a danno delle persone. Poi, se a discriminare fosse la struttura della lingua, dovrebbe farlo almeno un po' anche per tutto ciò che ha genere (compresi animali e oggetti), non solo per ciò su cui già percepiamo una discriminazione nella realtà sociale. Infine, ben poco conta la struttura astratta della lingua rispetto ai significati che si trasmettono; e siccome si usano le forme del maschile per non esprimere il genere sia dicendo cose positive sia denigrando, l'impressione che si parli più dei maschi che delle femmine si tradurrebbe in un trattamento pari. Oppure se, come è probabile, si parla più spesso male che bene delle persone, la discriminazione linguistica sarebbe a danno dei maschi.

Concludendo con un assaggio di realtà geolinguistica: se il maschile non marcato sostiene una mentalità sessista, le lingue che non hanno il genere dovrebbero favorire civiltà non discriminanti. Lingue senza genere sono ad esempio il cinese, il farsi (la lingua dell'Iran e dell'Afghanistan), il finlandese, il giapponese, l'inglese, il turco, l'ungherese.

Edoardo Lombardi Vallauri



_____ come _____
_____ Se il discorso _____
_____ a ripetere in continuazione,
potrebbe quasi non aver coscienza _____ che sta
dicendo, _____
_____. E questo ridotto stato di coscienza, _____
indispensabile, _____ propizio al conformismo
politico. _____

George

ORWELL

La neolingua della politica

A cura di Massimo Birattari

politici sono consacrati _____ alla difesa
dell'indifendibile. _____
_____, le purghe e le deportazi-
oni _____ sganciare le bombe
atomiche _____
ma solo con argomentazioni _____
_____ brutali e insostenibili, _____
_____ con gli obiettivi ufficiali dei partiti. _____
linguaggio politico _____

I PICCOLI GRANDI LIBRI

I Piccoli Grandi Libri Garzanti:

Ultimi titoli pubblicati:

Bella ciao

Borrelli, *Resistere, resistere, resistere*

Capote, *Una casa a Brooklyn Heights*

García Lorca, *Cos'è questo mio amore*

Irving, *La leggenda di Sleepy Hollow*

Kavafis, *Il mio viaggio in Grecia*

Luzi, *La Passione*

Magris, *Il Conde*

Melville, *Bartleby, lo scrivano*

Manzoni, *La peste a Milano*

Orwell, *Memorie di un libraio*

Roth, *Le bettole di Berlino*

Rousseau, *La disuguaglianza*

Seneca, *Lettera a una madre che ha perso il figlio*

Steiner, *I libri hanno bisogno di noi*

Tocqueville, *Il carattere degli americani*

Statuto dei lavoratori

White, *Questa è New York*

Wilde, *Il fantasma di Canterville*

Zweig, *Mendel dei libri*

GEORGE ORWELL

LA NEOLINGUA DELLA POLITICA

A cura di
MASSIMO BIRATTARI

Traduzione di
MASSIMO BIRATTARI
BLANCA BERNARDI



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

I edizione: gennaio 2021

Traduzione dall'inglese di
Massimo Birattari (*La politica e la lingua inglese*)
e Bianca Bernardi (*I principi della neolingua*)

Titoli originali delle opere:
Politics and the English Language
The Principles of Newspeak

Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta

ISBN 978-88-11-81998-1

© 2021, Garzanti s.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: gennaio 2021
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prefazione
di Massimo Birattari

Chi è cresciuto nell'Italia degli anni Settanta si è trovato esposto – attraverso manifesti, volantini, opuscoli, articoli di giornale, saggi accademici, discorsi di politici, sindacalisti, leader studenteschi – all'italiano di *portare avanti il discorso e nella misura in cui*, alla lingua di legno messa in ridicolo dal geniale Tubolario della Tecnogiocattoli Sebino: un cilindro composto da sette anelli rotanti su ognuno dei quali erano stampati dieci frammenti sintattici, liberamente componibili per formare frasi perfettamente grammaticali e completamente vuote di significato. Ecco due esempi (dei dieci milioni possibili):

Il nuovo soggetto sociale | auspica | la verifica critica degli obiettivi istituzionali | in una visione organica e ricondotta a unità | attivando e implementando | a monte e a valle della situazione contingente | la confluenza verso obiettivi comuni.

Il modello di sviluppo | estrinseca | un corretto rapporto fra struttura e sovrastruttura | al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali | non sottacendo ma anzi puntualizzando | con le dovute e imprescindibili sottolineature | un indispensabile salto di qualità.

Agli occhi di George Orwell, l'inglese del 1946

era avviato su un'analogia «cattiva strada». Il suo saggio *La politica e la lingua inglese* manifesta una preoccupazione (la lingua «diventa brutta e imprecisa perché i nostri pensieri sono stupidi, ma a sua volta la sciatteria della lingua ci rende più facili i pensieri stupidi») e insieme esprime la convinzione che il processo sia «reversibile». Del resto, l'analisi dei gerghi della politica (ma anche della critica letteraria e artistica, della psicologia, del giornalismo e della scrittura accademica in senso lato) non riguarda solo l'inglese. Quando Orwell condanna (se volessimo usare proprio la lingua che non gli piace potremmo dire «stigmatizza») la tendenza della prosa moderna ad «allontanarsi dalla concretezza», l'eliminazione di semplici verbi sostituiti da locuzioni con sostantivi astratti, l'abuso di verbi in *-ize* (*-izzare*), di doppie negazioni, di cliché, il continuo ricorso a formule vuote come *A mio avviso non è un assunto ingiustificabile che* al posto di *Penso che*, è naturale immaginare che stia parlando anche di noi, di quell'«antilingua» a cui nel 1965 Italo Calvino aveva dedicato un articolo sul «Giorno»:

Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono parlano pensano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua è quello che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato [...]. Chi parla l'antilingua ha sempre paura di

mostrare familiarità e interesse per le cose di cui parla [...]. La motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza d'un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l'odio per se stessi.

L'articolo di Calvino – giustamente celebre e purtroppo sempre attuale – comincia con il verbale di una deposizione: un tizio racconta di aver trovato alcuni fiaschi di vino in cantina dietro la cesta del carbone, e il brigadiere gli fa dire di «essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile». È un'esagerazione parodica (proprio come, nel saggio di Orwell, la «traduzione» di un versetto dell'*Ecclesiaste*), ma nel 2020, in Italia, molti hanno dovuto firmare un'autocertificazione in cui dichiaravano «di essere a conoscenza delle misure di contenimento del contagio» e anche «delle sanzioni previste in caso di inottemperanza delle predette misure di contenimento», mentre chi ha la sventura di perdere la patente o un altro documento scopre sul modulo di essere stato «vittima di smarrimento in data sconosciuta in luogo sconosciuto. La refurtiva del fatto è costituita da patente di guida numero...». La burocrazia italiana obbedisce tuttora alle leggi della lingua moderna di Orwell e dell'antilingua di Calvino: niente verbi d'azione e nomi concreti (*ho perso la patente*) ma sostantivi astratti (*vittima di smarrimento*), spesso

astrusi e con negazione incorporata (*inottemperanza*), usati oltre tutto in maniera impropria (la *refutativa del fatto* nel modulo).

Se *La politica e la lingua inglese* è l'esame critico di una lingua vera parlata e scritta (l'inglese intorno al 1946 e, come abbiamo visto, una qualunque lingua moderna), il secondo testo presentato in questo volumetto è un abbozzo di grammatica di una lingua inventata. È infatti l'appendice del più celebre romanzo di Orwell, *1984* (uscito nel 1949): una finzione, seppur non narrativa, che delinea i principi della «neolingua» destinata a prendere il posto dell'inglese nello stato totalitario retto dal Grande Fratello.

Nel 1984 in cui è ambientato il romanzo, la neolingua è padroneggiata solo da una ristretta cerchia di specialisti (per esempio gli editorialisti del «Times»); secondo le previsioni, avrebbe definitivamente sostituito la lingua standard intorno al 2050. La neolingua ha due scopi precisi e collegati: fornire ai seguaci del Socing (il Socialismo inglese, l'ideologia ufficiale del Partito) «un mezzo espressivo adatto ai loro abiti mentali e alla loro visione del mondo» e «rendere qualsiasi altra forma di pensiero impossibile». Grazie alla neolingua e alla completa scomparsa della lingua tradizionale, «un pensiero eretico (ossia, un pensiero divergente dai principi del Socing) sarebbe diventato letteralmente impensabile, almeno nella misura in cui il pensiero dipende dalla parola».

Per questo, come spiega uno specialista in 1984, «la neolingua è l'unica lingua al mondo il cui vocabolario si riduce di anno in anno»: i neologismi più efficaci sono quelli che consentono di eliminare il maggior numero di vecchie parole, mentre quelle che resistono vengono spogliate di tutte le «accezioni devianti» e potenzialmente pericolose. Allo stesso modo si semplifica radicalmente la grammatica: vengono abolite le variazioni formali tra un nome e un verbo che derivano dalla stessa radice, anzi esistono solo nomi-verbi, tutti regolari (regolarizzati) nella coniugazione e nel plurale, e gli aggettivi e gli avverbi si formano aggiungendo un suffisso standard al nome-verbo.

Naturalmente la neolingua non esiste (possiamo dire che non esiste *ancora* ma anche, come vedremo, che non esiste *più*). Se 1984 è la rappresentazione di un incubo, l'appendice è l'utopia negativa di una lingua, la parodia di una lingua: concentrationaria, soffocante, terroristica.

* * *

Leggendo *La politica e la lingua inglese* alla luce dei *Principi della neolingua*, ci accorgiamo che questi due testi non sono accomunati solo dal fatto che parlano di lingua e politica. Uno dei cinque modelli di «cattiva lingua» che Orwell presenta ai lettori è una frase tratta da *Interglossa*, un libro pubblicato a Londra nel 1943 che ha per sottotitolo *Abbozzo di una lingua ausiliaria per un ordine mondiale democratico*. In un'epoca di grande fervore per le lingue artificiali, dopo

l'esperanto dell'oculista polacco Lejzer Ludovik Zamenhof, il latino *sine flexione* del matematico italiano Giuseppe Peano, il *novial* del linguista danese Otto Jespersen, il biologo inglese Lancelot Hogben aveva proposto la sua *interglossa*, una lingua comune in cui gli scienziati di qualunque nazione potessero scambiarsi le loro scoperte, con una grammatica molto semplice e un lessico fondato sulle radici latine e greche già ben presenti nella terminologia scientifica. Proprio perché artificiale, l'*interglossa* sarebbe stata ideale anche come «seconda lingua» da usare nelle relazioni internazionali (nessuno sarebbe partito da una posizione di vantaggio): lo strumento perfetto per un «ordine mondiale democratico».

Nella frase ripresa da Orwell, Hogben cita un'altra lingua ausiliaria, proposta da Charles Kay Ogden nel 1930: il Basic English, dove Basic è sia l'aggettivo che significa «fondamentale» sia l'acronimo di British American Scientific International Commercial. Questo inglese «britannico e americano, scientifico, internazionale e commerciale», composto da 851 parole (di cui solo 18 sono verbi: molti altri però vengono creati grazie alla combinazione con nomi, aggettivi e soprattutto preposizioni), ha avuto una certa fortuna: è la lingua «globale» di *The Shape of Things to Come*, un romanzo di fantascienza pubblicato da H.G. Wells nel 1933, ed è tuttora la base di vari servizi in inglese semplificato, tra cui la Simple English Wikipedia e una serie di notiziari radiofonici della Voice of America.

Ma cosa significa la presenza di una frase da *Inter-glossa* nel saggio del 1946? Semplicemente che Orwell era interessato alla questione delle lingue artificiali, e ne studiava manifesti e manuali; infatti è verosimile ritenere che proprio il Basic English sia il modello della grammatica della neolingua. E se la neolingua è solo uno dei tratti distintivi della distopia di 1984, il saggio del 1946 mostra con totale evidenza che il disgusto generato dalla lingua falsa della politica (e delle dittature) è una delle ragioni primarie che condurranno alla stesura del romanzo. Scrive Orwell:

Nella nostra epoca, la scrittura e i discorsi politici sono consacrati in massima parte alla difesa dell'indifendibile. [...] Così il linguaggio politico deve consistere in gran parte di eufemismi, petizioni di principio e semplice, nebulosa vaghezza. [...] Persone vengono imprigionate per anni senza processo o uccise con un colpo alla nuca o mandate a morire di scorbuti in baracche oltre il circolo polare artico: questa è *eliminazione di elementi inaffidabili*.

L'indifferenza nei confronti della realtà delle cose è alla base dell'uso di cliché usurati e mal compresi (uno dei vizi che Orwell mette in luce nel suo saggio); ma è quell'indifferenza a spianare la strada al rovesciamento intenzionale della verità che è una caratteristica della lingua della politica, e in particolare della lingua delle dittature. Dallo stravolgimento delle parole alla manipolazione del pensiero il passo è breve, così come è naturale il trapasso dal saggio del 1946 al

romanzo scritto nel 1948, al centro del quale c'è il processo mentale del *doublethink*, il «bipensare»:

Winston lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e lentamente ricominciò a riempire d'aria i polmoni. La sua mente scivolò via verso il mondo labirintico del bipensare. Sapere e non sapere, essere consapevole di ciò che era indiscutibilmente vero e al contempo enunciare falsità montate ad arte, sostenere al contempo due opinioni incompatibili e credere a entrambe, pur vedendone la contraddizione; usare la logica contro la logica, ripudiare la moralità pur ergendosi a suoi detentori, credere che la democrazia fosse impossibile e che il Partito fosse il guardiano della democrazia; dimenticare tutto ciò che si doveva dimenticare, per riportarlo alla memoria non appena fosse opportuno e poi tornare a dimenticarlo.

C'è un passo del saggio del 1946 che sembra già una scena da romanzo:

Chi osserva uno stanco tirapiiedi che alla tribuna ripete meccanicamente le solite espressioni tipiche – *bestiali atrocità, tallone di ferro, tirannia con le mani che grondano sangue, popoli liberi del mondo, procedere fianco a fianco* – ha sovente la strana sensazione di non vedere un essere umano ma una sorta di pupazzo da ventriloquo; una sensazione che diventa all'improvviso più forte quando la luce si riflette sugli occhiali dell'oratore e li trasforma in dischi bianchi dietro ai quali sembra non ci siano occhi. E non si tratta affatto di una fantasia. Un oratore che usa quella fraseologia ha già percorso un lungo tratto della strada che lo conduce a diventare una macchina.

Infatti Orwell trasporterà direttamente quelle immagini in *1984*, e un personaggio con «due dischi bianchi al posto degli occhi», che non sembra «un vero essere umano, ma una sorta di pupazzo da ventriloquo», compare alla mensa del ministero della Verità: «Non era il cervello dell'uomo a parlare, era la sua laringe. Ciò che ne fuoriusciva era un insieme di parole, ma non era propriamente un discorso: era un rumore emesso inconsapevolmente, come lo starnazzare di una papera».

La lingua degradata che degrada il pensiero, la lingua che diventa strumento di uno stato totalitario: questo c'è nei testi che state per leggere. Eppure, per un tipico paradosso orwelliano, l'inventore del cupo inferno retto dal Grande Fratello non è pessimista riguardo alla sorte dell'«inglese moderno», e in fondo di qualunque lingua. Orwell afferma che il processo di decadenza «è reversibile» perché è convinto che un'azione consapevole possa fermarlo. Forse l'ottimismo è esagerato (sostiene che un paio di frasi di moda sono state ormai sepolte «dallo scherno di alcuni giornalisti», ma basta aprire l'Oxford Dictionary o un vocabolario bilingue inglese-italiano per vedere che quei cliché sono ancora vivi), però la sua fede nella «lingua come semplice strumento per esprimere e non per nascondere e impedire il pensiero» raggiunge e illumina ancora oggi il lettore: grazie ad alcuni sensazionali esempi negativi (una frase come *La piovra fascista ha cantato il suo canto del cigno* è tuttora un vaccino efficacissimo contro le metafore che

mescolano immagini incompatibili), grazie ai consigli come quelli contenuti nell'«esalogo» conclusivo, grazie soprattutto all'utilità immediata, per imparare a scrivere bene, della lettura di pagine scritte bene.

Ed è sorprendentemente ottimista anche l'appendice a 1984. Nella finzione narrativa, quel profilo grammaticale della neolingua non è scritto nel 1984 in cui è ambientato il romanzo, ma in un'epoca successiva, a decenni di distanza: un'epoca in cui la neolingua non è più usata, anzi è «difficile da immaginare al giorno d'oggi», per una popolazione che è tornata a parlare la lingua standard. E se è caduta la neolingua, potrebbe essere caduto anche il regime che ha tentato invano di cancellare la lingua naturale.

C'è un ultimo paradosso, il più estremo. La neolingua è una lingua castrata e castrante che ha lo scopo di rendere impossibile il pensiero, eppure l'unica frase in neolingua citata nell'appendice non suona affatto male: «Gli archepensanti spancintendono il Socing». Come spiega in dettaglio Orwell, vuol dire che chi si è formato prima della Rivoluzione e dunque pensa nel vecchio modo (gli *archepensanti*) non può (*s-*) avere una comprensione profonda, viscerale (*pancintendere*) dell'ideologia del nuovo stato, il Socialismo inglese (*Socing*). Al di là del significato, come frase in sé è efficace e ben formata. Forse l'inventore di una celebre pubblicità del 1968 – «Le sardomobili hanno i musì lunghi. Bella “chi Ciao”» – aveva appena letto Orwell. Lo slogan applicava alcuni principi della neolingua: la

fusione di parole per esprimere un significato complesso (le automobili strette nel traffico come sardine), l'uso di un nome (quello del ciclomotore Ciao) come verbo...

La neolingua è insieme una formidabile invenzione (tanto più efficace proprio perché radicata nella realtà della lingua dei politici) e un fallimento assoluto, visto che, nell'epoca molto successiva al 1984 in cui appare scritta l'appendice, non è riuscita a sostituire la lingua standard, e soprattutto perché si dimostra incapace di annullare la creatività: qualunque strumento linguistico, anche il più limitato e degradato, può generare, nelle mani giuste, una comunicazione efficace, esteticamente soddisfacente e, con o senza l'aiuto del bipensare, potenzialmente sovversiva.

Nota sulla traduzione

Qualunque traduzione richiede al lettore un certo grado di sospensione dell'incredulità: a maggior ragione se la lingua di partenza non è solo il mezzo ma l'oggetto stesso dell'analisi. È ciò che accade in questi testi, in cui Orwell scrive in inglese dei vizi dell'inglese del suo tempo e immagina l'inglese futuro parlato nello stato di Oceania. D'altra parte, le considerazioni e le invenzioni di Orwell valgono per la lingua in generale, e tradurre significa appunto trasportarle nella nostra lingua.

Nel saggio *La politica e la lingua inglese*, molte metafore, molti cliché, molte locuzioni inglesi hanno una perfetta corrispondenza in italiano; quando ciò non accade, come in alcuni esempi alla fine del paragrafo sulle «metafore moribonde», sono stati sostituiti da espressioni italiane utili a illustrare gli stessi procedimenti linguistici evidenziati da Orwell; quando invece l'autore parla di fenomeni significativi come l'avanzata di parole lunghe di origine latina o greca a scapito dei monosillabi anglosassoni e altre peculiarità dell'inglese, è stato necessario lasciare l'originale accompagnato fra parentesi quadre da una traduzione di servizio.

L'appendice di 1984, *I principi della neolingua*, e i brani del romanzo citati nella *Prefazione* provengono dalla nuova edizione di 1984 nella collana «I grandi libri» Garzanti, nella traduzione di Bianca Bernardi. Proprio perché la neolingua fa parte della finzione narrativa, si è reso indispensabile adattare la grammatica inglese a quel-

la italiana, spesso molto diversa. Per quanto riguarda la stessa parola *neolingu*a: la traduzione più vicina all'originale *Newspeak* sarebbe *nuovoparlare* o *neoparlare*, che risponde oltre tutto agli stessi principi grammaticali esposti nell'appendice; però il termine *neolingu*a (che risale alla prima traduzione italiana di 1984, quella di Gabriele Baldini, pubblicata nel 1950) è ormai indissolubilmente legato a Orwell e a 1984, ed è entrato nel linguaggio corrente: per questo è stato mantenuto.

La presenza del testo originale a fronte consentirà comunque ai lettori di cogliere nella sua completezza il dettato di Orwell (e di giudicare le libertà che i traduttori hanno dovuto prendersi).

LA NEOLINGUA DELLA POLITICA

POLITICS AND THE ENGLISH LANGUAGE /
LA POLITICA E LA LINGUA INGLESE

Most people who bother with the matter at all would admit that the English language is in a bad way, but it is generally assumed that we cannot by conscious action do anything about it. Our civilization is decadent and our language – so the argument runs – must inevitably share in the general collapse. It follows that any struggle against the abuse of language is a sentimental archaism, like preferring candles to electric light or hansom cabs to aeroplanes. Underneath this lies the half-conscious belief that language is a natural growth and not an instrument which we shape for our own purposes.

Now, it is clear that the decline of a language must ultimately have political and economic causes: it is not due simply to the bad influence of this or that individual writer. But an effect can become a cause, reinforcing the original cause and producing the same effect in an intensified form, and so on indefinitely. A man may take to drink because he feels himself to be a failure, and then fail all the more completely because he drinks. It is rather the same thing that is happening to the English language. It becomes ugly and inaccurate because our thoughts are foolish, but the slovenliness of our lan-

Molti di coloro a cui sta a cuore la materia ammetteranno che la lingua inglese si è avviata su una cattiva strada, ma in generale si dà per scontato che, con la nostra azione consapevole, non possiamo farci niente. La nostra civiltà è in decadenza, e la lingua – è questa l'argomentazione – non può che partecipare del crollo generale. Ne consegue che qualunque campagna contro il cattivo uso della lingua è un arcaismo sentimentale, come preferire le candele alla luce elettrica o il calesse all'aeroplano. Alla base c'è la credenza semiconscia che la lingua sia un prodotto naturale e non uno strumento che modelliamo secondo i nostri scopi.

Ora, è chiaro che il declino di una lingua deve dipendere da cause politiche ed economiche: non può essere colpa della cattiva influenza di questo o quel singolo scrittore. Ma un effetto può diventare una causa, e rafforzare così la causa originaria, producendo lo stesso effetto in una forma più intensa, e così via, all'infinito. Un uomo può mettersi a bere perché si sente un fallito, e così fallire del tutto proprio perché beve. È più o meno quanto sta avvenendo alla lingua inglese. Diventa brutta e imprecisa perché i nostri pensieri sono stupidi, ma a sua

guage makes it easier for us to have foolish thoughts. The point is that the process is reversible. Modern English, especially written English, is full of bad habits which spread by imitation and which can be avoided if one is willing to take the necessary trouble. If one gets rid of these habits one can think more clearly, and to think clearly is a necessary first step toward political regeneration: so that the fight against bad English is not frivolous and is not the exclusive concern of professional writers. I will come back to this presently, and I hope that by that time the meaning of what I have said here will have become clearer. Meanwhile, here are five specimens of the English language as it is now habitually written.

These five passages have not been picked out because they are especially bad – I could have quoted far worse if I had chosen – but because they illustrate various of the mental vices from which we now suffer. They are a little below the average, but are fairly representative examples. I number them so that I can refer back to them when necessary:

1. I am not, indeed, sure whether it is not true to say that the Milton who once seemed not unlike a seveneenth-century Shelley had not become, out of an experience ever more bitter in each year, more alien (*sic*) to the founder of that Jesuit sect which nothing could induce him to tolerate.

Professor Harold Laski
(essay in *Freedom of Expression*)

volta la sciatteria della lingua ci rende più facili i pensieri stupidi. Il punto è che il processo è reversibile. L'inglese moderno, specialmente quello scritto, è pieno di cattive abitudini che si diffondono per imitazione ma che si possono evitare se siamo disposti a prenderci il necessario disturbo. Se ci si libera di queste abitudini si può pensare con maggiore chiarezza, e pensare con chiarezza è il primo passo necessario verso una rigenerazione politica: così la lotta alla cattiva lingua non è un vezzo e non riguarda solo gli scrittori di professione. Tornerò fra poco su questo punto, e spero che per allora il senso di quanto ho detto appaia più chiaro. Intanto, ecco cinque esempi dell'inglese che si scrive abitualmente oggi.

Questi cinque brani non sono stati scelti per la loro speciale bruttezza – avrei potuto citare di molto peggio, se avessi voluto –, ma perché illustrano alcuni vizi mentali di cui soffriamo oggi. Sono appena sotto la media, ma sono campioni piuttosto significativi. Li numero in modo da poterli richiamare facilmente quando sarà necessario.

1. Non sono, in effetti, sicuro che non sia vero dire che il Milton che una volta sembrava non dissimile da uno Shelley del Seicento non fosse diventato, per via di un'esperienza sempre più amara anno dopo anno, più alieno (*sic*) al fondatore di quella setta gesuitica che nulla avrebbe potuto fargli tollerare.

Prof. Harold Laski
(saggio nel volume collettivo *Freedom of Expression*)

2. Above all, we cannot play ducks and drakes with a native battery of idioms which prescribes egregious collocations of vocables as the Basic *put up with* for *tolerate*, or *put at a loss* for *bewilder*.

Professor Lancelot Hogben (*Interglossia*)

3. On the one side we have the free personality: by definition it is not neurotic, for it has neither conflict nor dream. Its desires, such as they are, are transparent, for they are just what institutional approval keeps in the forefront of consciousness; another institutional pattern would alter their number and intensity; there is little in them that is natural, irreducible, or culturally dangerous. But on the other side, the social bond itself is nothing but the mutual reflection of these self-secure integrities. Recall the definition of love. Is not this the very picture of a small academic? Where is there a place in this hall of mirrors for either personality or fraternity?

Essay on psychology in «Politics» (New York)

4. All the «best people» from the gentlemen's clubs, and all the frantic Fascist captains, united in common hatred of Socialism and bestial horror at the rising tide of the mass revolutionary movement, have turned to acts of provocation, to foul incendiarism, to medieval legends of poisoned wells, to legalize their own destruction of proletarian organizations, and rouse the agitated petty-bourgeoisie to chauvinistic fervor on behalf of the fight against the revolutionary way out of the crisis.

Communist pamphlet

5. If a new spirit is to be infused into this old count-

2. Soprattutto, non possiamo giocare a rimbalzello con una batteria naturale di idiomi che prescrive tali madornali collocazioni di vocaboli come, in Basic English, *put up with* per *tolerate* [tollerare] o *put at a loss* per *bewilder* [confondere].

Prof. Lancelot Hogben (*Interglossa*)

3. Da una parte abbiamo la personalità libera: per definizione non è nevrotica, perché non ha né un conflitto né un sogno. I suoi desideri, in quanto tali, sono trasparenti, perché sono semplicemente ciò che l'approvazione istituzionale tiene alla ribalta della coscienza; un altro modello istituzionale altererebbe il loro numero e la loro intensità; c'è poco in essi di naturale, irriducibile o culturalmente pericoloso. Ma dall'altra parte, il legame sociale in sé non è altro che la reciproca riflessione di queste integrità sicure di sé. Ricordate la definizione di amore. Non è forse il tipico ritratto di un piccolo accademico? Dove c'è posto in questa galleria degli specchi per la personalità o la fraternità?

Saggio di psicologia in «Politics» (New York)

4. Tutta la crème dei club aristocratici, e tutti i frenetici capitani fascisti, uniti nel comune odio per il socialismo e nell'orrore bestiale per il movimento rivoluzionario delle masse, si sono dedicati ad atti provocatori, al sordido sovversivismo, alle leggende medievali di pozzi avvelenati, per legalizzare la loro distruzione delle organizzazioni proletarie, e aizzare nell'agitata piccola borghesia il fervore sciovinistico a sostegno della lotta contro la via d'uscita rivoluzionaria dalla crisi.

Pamphlet comunista

5. Se un nuovo spirito deve essere infuso in questo vec-

ry, there is one thorny and contentious reform which must be tackled, and that is the humanization and galvanization of the B.B.C. Timidity here will bespeak canker and atrophy of the soul. The heart of Britain may be sound and of strong beat, for instance, but the British lion's roar at present is like that of Bottom in Shakespeare's *A Midsummer Night's Dream* – as gentle as any sucking dove. A virile new Britain cannot continue indefinitely to be traduced in the eyes or rather ears, of the world by the effete languors of Langham Place, brazenly masquerading as 'standard English'. When the Voice of Britain is heard at nine o'clock, better far and infinitely less ludicrous to hear aitches honestly dropped than the present priggish, inflated, inhibited, school-ma'amish arch braying of blameless bashful mewing maidens!

Letter in «Tribune»

Each of these passages has faults of its own, but, quite apart from avoidable ugliness, two qualities are common to all of them. The first is staleness of imagery; the other is lack of precision. The writer either has a meaning and cannot express it, or he inadvertently says something else, or he is almost indifferent as to whether his words mean anything or not. This mixture of vagueness and sheer incompetence is the most marked characteristic of modern English prose, and especially of any kind of political writing. As soon as certain topics are raised, the concrete melts into the abstract and no one seems able to think of turns of speech that are not

chio secolo, c'è una riforma spinosa e controversa che deve essere intrapresa, ed è l'umanizzazione e la galvanizzazione della BBC. Qui la timidezza sarebbe indizio di un cancro e di un'atrofia dell'anima. Il cuore della Gran Bretagna può essere sano e dal battito robusto, per esempio, ma il leone britannico oggi ruggisce come Rocchetto nel *Sogno d'una notte di mezza estate* di Shakespeare: pian pianino, come una colombella di latte. Una nuova, virile Gran Bretagna non può continuare all'infinito a essere tradotta negli occhi, o piuttosto nelle orecchie del mondo dai fiacchi languori di Langham Place, spudoratamente spacciati per «inglese standard». Quando alle nove si sente la Voce della Gran Bretagna, è molto meglio e infinitamente meno ridicolo sentire le acca onestamente non pronunciate che l'attuale rigido, turgido, inibito, scolastico raglio furbesco di irreprendibili, ritrose, miagolanti fanciulle.

Lettera a «Tribune»

Ognuno di questi brani ha le proprie pecche ma, a prescindere dalla bruttezza evitabile, due caratteristiche li accomunano. La prima è l'uso di figure retoriche stantie; l'altra è la mancanza di precisione. L'autore o ha un significato da trasmettere e non riesce a esprimerlo, o dice senza accorgersene qualcosa d'altro, oppure è quasi indifferente al fatto che le sue parole significhino qualcosa o no. Questa mistura di vaghezza e mera incompetenza è il tratto più marcato della moderna prosa inglese, e in special modo di qualunque testo politico. Non appena si toccano certi argomenti, il concreto si scioglie nell'astratto e nessuno sembra più in grado di pensare a

hackneyed: prose consists less and less of words chosen for the sake of their meaning, and more and more of phrases tacked together like the sections of a prefabricated hen-house. I list below, with notes and examples, various of the tricks by means of which the work of prose-construction is habitually dodged.

Dying metaphors. A newly invented metaphor assists thought by evoking a visual image, while on the other hand a metaphor which is technically «dead» (e.g. *iron resolution*) has in effect reverted to being an ordinary word and can generally be used without loss of vividness. But in between these two classes there is a huge dump of worn-out metaphors which have lost all evocative power and are merely used because they save people the trouble of inventing phrases for themselves. Examples are: *Ring the changes on, take up the cudgels for, toe the line, ride roughshod over, stand shoulder to shoulder with, play into the hands of, no axe to grind, grist to the mill, fishing in troubled waters, on the order of the day, Achilles' heel, swan song, hotbed*. Many of these are used without knowledge of their meaning (what is a «rift», for instance?), and incompatible metaphors are frequently mixed, a sure sign that the writer is not interested in what he is saying. Some metaphors now current have been twisted out of their original meaning without those who use them even

giri di frase che non risultino triti: la prosa consiste sempre meno di parole scelte per il loro significato e sempre più di frasi inchiodate una all'altra come le sezioni di un pollaio prefabbricato. Elenco di seguito, con note ed esempi, alcuni degli espedienti grazie ai quali si riesce abitualmente a scansare il lavoro di costruzione della prosa.

Metafore moribonde. Una metafora appena inventata assiste il pensiero evocando un'immagine visiva, mentre una metafora tecnicamente «morta» (per esempio *ferrea risolutezza*) è di nuovo a tutti gli effetti un'espressione ordinaria e può di solito essere usata senza perdere vivacità. Ma tra queste due classi c'è un'enorme discarica di metafore logore che hanno perduto qualunque potere evocativo e vengono impiegate solo perché ci risparmiano la fatica di inventare frasi per nostro conto. Ecco alcuni esempi: *cambiare passo, difendere a spada tratta, procedere fianco a fianco, fare il gioco di, avere un chiodo fisso, tirare l'acqua al proprio mulino, pescare nel torbido, spezzare una lancia, speranze frustrate, all'ordine del giorno, tallone d'Achille, canto del cigno, fucina di idee*. Molte di queste espressioni sono ripetute senza una chiara consapevolezza del loro significato (perché si spezza una lancia a favore di qualcuno?) e si mescolano insieme metafore incompatibili, un indizio sicuro che l'autore non è interessato a quanto sta dicendo. Alcune metafore oggi comuni hanno un significato stravolto rispetto a quello originario senza che chi le usa

being aware of the fact. For example, *toe the line* is sometimes written as *tow the line*. Another example is *the hammer and the anvil*, now always used with the implication that the anvil gets the worst of it. In real life it is always the anvil that breaks the hammer, never the other way about: a writer who stopped to think what he was saying would avoid perverting the original phrase.

Operators, or verbal false limbs. These save the trouble of picking out appropriate verbs and nouns, and at the same time pad each sentence with extra syllables which give it an appearance of symmetry. Characteristic phrases are: *render in-operative, militate against, prove unacceptable, make contact with, be subject to, give rise to, give grounds for, have the effect of, play a leading part (role) in, make itself felt, take effect, exhibit a tendency to, serve the purpose of*, etc. etc. The keynote is the elimination of simple verbs. Instead of being a single word, such as *break, stop, spoil, mend, kill*, a verb becomes a *phrase*, made up of a noun or adjective tacked on to some general-purposes verb such as *prove, serve, form, play, render*. In addition, the passive voice is wherever possible used in preference to the active, and noun constructions are used instead of gerunds (*by examination of* instead of *by examining*). The range of verbs is further cut down by means of the *-ize* and

se ne renda conto. Per esempio, succede di veder storpiato il cliché delle *speranze frustrate*, che diventano *frustate*. Un altro esempio è quello dell'*occhio del ciclone*, un'immagine usata ormai per indicare qualcuno travolto da eventi e polemiche, quando in realtà l'occhio del ciclone è un punto di calma al centro della tempesta: un autore che si fermasse a riflettere su ciò che sta scrivendo se ne renderebbe conto, ed eviterebbe di stravolgere l'espressione originaria.

Operatori, o protesi verbali. Risparmiano la fatica di scegliere verbi o nomi appropriati, e allo stesso tempo imbottiscono ogni frase di sillabe in eccesso che forniscono un'apparente simmetria. Tipiche espressioni di questo tipo sono: *rendere inefficace, militare contro, dimostrarsi inaccettabile, prendere contatto con, essere soggetto a, dare origine a, fornire le basi a, avere l'effetto di, giocare un ruolo decisivo in, farsi sentire, entrare in vigore, manifestare una tendenza a, servire allo scopo di* etc. Il punto centrale è l'eliminazione dei verbi semplici. Invece di essere una singola parola, come *rompere, fermare, rovinare, riparare, uccidere*, un verbo diventa una locuzione, composta di un nome o di un aggettivo uniti a verbi buoni per tutte le occasioni, come *dimostrarsi, servire, formare, giocare, rendere*. In più, si impiega la forma passiva ogni volta che è possibile sostituirla all'attiva, e nomi astratti al posto di forme verbali (*mediante una considerazione invece di considerando*). La gamma dei verbi viene ulteriormente ridotta grazie a

de- formations, and banal statements are given an appearance of profundity by means of the *not un-*formation. Simple conjunctions and prepositions are replaced by such phrases as *with respect to*, *having regard to*, *the fact that*, *by dint of*, *in view of*, *in the interests of*, *on the hypothesis that*; and the ends of sentences are saved from anticlimax by such resounding commonplaces as *greatly to be desired*, *cannot be left out of account*, *a development to be expected in the near future*, *deserving of serious consideration*, *brought to a satisfactory conclusion*, and so on and so forth.

Pretentious diction. Words like *phenomenon*, *element*, *individual* (as noun), *objective*, *categorical*, *effective*, *virtual*, *basic*, *primary*, *promote*, *constitute*, *exhibit*, *exploit*, *utilize*, *eliminate*, *liquidate*, are used to dress up simple statements and give an air of scientific impartiality to biased judgements. Adjectives like *epoch-making*, *epic*, *historic*, *unforgettable*, *triumphant*, *age-old*, *inevitable*, *inexorable*, *veritable*, are used to dignify the sordid processes of international politics, while writing that aims at glorifying war usually takes on an archaic colour, its characteristic words being: *realm*, *throne*, *chariot*, *mailed fist*, *trident*, *sword*, *shield*, *buckler*, *banner*, *jackboot*, *clarion*. Foreign words and expressions such as *cul de sac*, *ancien régime*, *deus ex machina*, *mutatis mutandis*, *status quo*, *Gleichschaltung*, *Weltanschauung*, are used to give an air

suffissi e prefissi come *-izzare* e *de-*, e banali affermazioni ottengono un'apparente profondità grazie a doppie negazioni. Il posto di congiunzioni e preposizioni viene preso da locuzioni come *per quanto riguarda*, *in quanto a*, *il fatto che*, *per mezzo di*, *in vista di*, *nell'interesse di*, *in base all'ipotesi che*; e la chiusura della frase sfugge al rischio dell'anticlimax grazie a banalità altisonanti come *lasciano molto a desiderare*, *non possono non essere considerati*, *uno sviluppo da attendersi nel prossimo futuro*, *meritevole di seria considerazione*, *portato a una conclusione soddisfacente* e così via.

Stile pretenzioso. Parole come *fenomeno*, *elemento*, *individuo*, *oggettivo*, *categorico*, *effettivo*, *virtuale*, *basilare*, *primario*, *promuovere*, *constituire*, *mostrare*, *sfruttare*, *utilizzare*, *eliminare*, *liquidare* vengono usate per nobilitare semplici affermazioni e dare un'aria di imparzialità scientifica a giudizi prevenuti. Aggettivi come *epocale*, *epico*, *storico*, *indimenticabile*, *trionfale*, *secolare*, *inevitabile*, *inesorabile*, *autentico* servono per nobilitare i sordidi processi della politica internazionale, mentre scrivere allo scopo di glorificare la guerra richiede una coloritura arcaica, con parole caratteristiche come *reame*, *trono*, *cocchio*, *pugno di ferro*, *tridente*, *spada*, *scudo*, *stendardo*, *stivale*, *tromba*. Parole ed espressioni straniere come *cul de sac*, *ancien régime*, *deus ex machina*, *mutatis mutandis*, *status quo*, *Gleichschaltung* [normalizzazione], *Weltanschauung* [concezione del mondo] servono a dare un'aria di

of culture and elegance. Except for the useful abbreviations *i.e.*, *e.g.*, and *etc.*, there is no real need for any of the hundreds of foreign phrases now current in English. Bad writers, and especially scientific, political and sociological writers, are nearly always haunted by the notion that Latin or Greek words are grander than Saxon ones, and unnecessary words like *expedite*, *ameliorate*, *predict*, *extraneous*, *deracinated*, *clandestine*, *subaqueous* and hundreds of others constantly gain ground from their Anglo-Saxon opposite numbers.¹ The jargon peculiar to Marxist writing (*hyena*, *hangman*, *cannibal*, *petty bourgeois*, *these gentry*, *lackey*, *flunkey*, *mad dog*, *White Guard*, etc.) consists largely of words translated from Russian, German, or French; but the normal way of coining a new word is to use a Latin or Greek root with the appropriate affix and, where necessary, the *-ize* formation. It is often easier to make up words of this kind (*deregionalize*, *impermissible*, *extramari-*

¹ An interesting illustration of this is the way in which the English flower names which were in use till very recently are being ousted by Greek ones, *snapdragon* becoming *antirrhinum*, *forget-me-not* becoming *myosotis*, etc. It is hard to see any practical reason for this change of fashion: it is probably due to an instinctive turning-away from the more homely word and a vague feeling that the Greek word is scientific.

cultura ed eleganza. A parte utili abbreviazioni come *i.e.* [*id est*: cioè], *e.g.* [*exempli gratia*: per esempio] ed *etc.*, non c'è davvero bisogno delle centinaia di espressioni straniere ormai di uso comune in inglese. I cattivi scrittori, e in particolar modo gli autori di testi scientifici, politici e sociologici, sono quasi sempre posseduti dall'idea che i termini latini e greci siano più grandiosi e solenni di quelli sassoni, e parole non necessarie come *expedite* [accelerare], *ameliorate* [migliorare], *predict* [predire], *extraneous* [estraneo], *deracinated* [sradicato], *clandestine* [clandestino], *sub-aqueous* [subacqueo] e centinaia di altre guadagnano continuamente terreno rispetto ai loro sinonimi anglosassoni.¹ Il gergo speciale dei testi marxisti (*iena, boia, cannibale, piccoloborghese, padroni, lacchè, leccapiedi, cane rabbioso, guardia bianca* etc.) consiste in gran parte di parole e frasi tradotte dal russo, dal tedesco o dal francese; ma il modo usuale di coniare una nuova parola è prendere una radice greca e latina con gli appropriati affissi e, quando necessario, il suffisso *-ize* [-izzare]. È spesso più facile formare parole di questo tipo (*deregionalize* [deregionalizzare], *im-*

¹ Un'interessante dimostrazione di questa tendenza è il modo in cui i nomi inglesi dei fiori, in uso fino a pochissimo tempo fa, vengono rimpiazzati da quelli greci: *snapdragon* [bocca di leone] diventa *antirrhinum*, *forget-me-not* [nontiscordardimé] *myosotis* etc. È difficile vedere una ragione pratica per questa moda: dipende probabilmente da un istintivo allontanamento dalla parola più domestica e dalla vaga sensazione che il nome greco sia scientifico.

tal, non-fragmentary and so forth) than to think up the English words that will cover one's meaning. The result, in general, is an increase in slovenliness and vagueness.

Meaningless words. In certain kinds of writing, particularly in art criticism and literary criticism, it is normal to come across long passages which are almost completely lacking in meaning.² Words like *romantic, plastic, values, human, dead, sentimental, natural, vitality*, as used in art criticism, are strictly meaningless, in the sense that they not only do not point to any discoverable object, but are hardly even expected to do so by the reader. When one critic writes, «The outstanding feature of Mr. X's work is its living quality», while another writes, «The immediately striking thing about Mr. X's work is its peculiar deadness», the reader accepts this as a simple difference opinion. If words like *black* and *white* were involved, instead of the jargon

² Example: «Comfort's catholicity of perception and image, strangely Whitmanesque in range, almost the exact opposite in aesthetic compulsion, continues to evoke that trembling atmospheric accumulative hinting at a cruel, an inexorably serene timelessness... Wrey Gardiner scores by aiming at simple bullseyes with precision. Only they are not so simple, and through this contented sadness runs more than the surface bitter-sweet of resignation» («Poetry Quarterly»).

permissible [impermissibile], *extramarital* [extramaritale], *non-fragmentatory* [non frammentatorio] e così via) che trovare le parole inglesi che coprono gli stessi significati. Il risultato, in generale, è un aumento della sciatteria e della vaghezza.

Parole senza significato. In alcuni generi di scrittura, in particolare nella critica d'arte e in quella letteraria, è normale imbattersi in lunghi brani quasi completamente privi di senso.² Parole come *romantico*, *plastico*, *valori*, *umano*, *morto*, *sentimentale*, *naturale*, *vitalità*, usate dalla critica d'arte, sono rigorosamente prive di significato, visto che non solo non indicano un oggetto riscontrabile, ma nemmeno, agli occhi del lettore, devono avere quello scopo. Quando un critico scrive «la caratteristica straordinaria dell'opera di X è la sua qualità vitale», mentre per un altro «ciò che colpisce immediatamente dell'opera di X è la sua peculiare evocazione della morte», il lettore prende atto di una semplice differenza di opinioni. Se invece delle parole *vitale* e *morte* fossero stati

² Esempio: «Il cattolicesimo di percezione e di immagini di Comfort, stranamente whitmaniano per portata, quasi l'esatto opposto per pulsione estetica, continua a evocare quel tremante, atmosferico accenno cumulativo a un'eternità crudele, inesorabilmente serena... Wrey Gardiner va a segno mirando con precisione a semplici bersagli. Solo che non sono così semplici, e per mezzo di questa soddisfatta mestizia percorre più della superficie dolcemente della rassegnazione» («Poetry Quarterly»).

words *dead* and *living*, he would see at once that language was being used in an improper way. Many political words are similarly abused. The word *Fascism* has now no meaning except in so far as it signifies «something not desirable». The words *democracy*, *socialism*, *freedom*, *patriotic*, *realistic*, *justice*, have each of them several different meanings which cannot be reconciled with one another. In the case of a word like *democracy*, not only is there no agreed definition, but the attempt to make one is resisted from all sides. It is almost universally felt that when we call a country democratic we are praising it: consequently the defenders of every kind of régime claim that it is a democracy, and fear that they might have to stop using that word if it were tied down to any one meaning. Words of this kind are often used in a consciously dishonest way. That is, the person who uses them has his own private definition, but allows his hearer to think he means something quite different. Statements like *Marshal Pétain was a true patriot*, *The Soviet press is the freest in the world*, *The Catholic Church is opposed to persecution*, are almost always made with intent to deceive. Other words used in variable meanings, in most cases more or less dishonestly, are: *class*, *totalitarian*, *science*, *progressive*, *reactionary*, *bourgeois*, *equality*.

Now that I have made this catalogue of swindles and perversions, let me give another example of the

usati gli aggettivi *nero* e *bianco*, chiunque vedrebbe con immediata chiarezza che la lingua è stata impiegata in maniera impropria. Molte parole della politica sono ugualmente maltrattate. Oggi la parola *fascismo* significa solo «cosa non desiderabile». Le parole *democrazia*, *socialismo*, *libertà*, *patriottico*, *realistico*, *giustizia* hanno ciascuna molti significati diversi che non sono compatibili fra loro. Nel caso di *democrazia*, non solo non esiste una definizione condivisa, ma il tentativo di trovarne una viene avversato da tutti i fronti. È quasi universalmente riconosciuto che intendiamo elogiare una nazione definendola democratica; di conseguenza, i difensori di qualunque regime sostengono che il loro è una democrazia, e temono di essere costretti a rinunciare a quella parola se venisse inchiodata a un qualche significato. Parole simili sono spesso usate in un modo consapevolmente disonesto: la persona che le usa ha la propria definizione privata, ma permette a chi ascolta di pensare che intenda qualcosa di molto diverso. Affermazioni come *Il maresciallo Pétain era un vero patriota*, *La stampa sovietica è la più libera del mondo*, *La Chiesa cattolica si oppone alla persecuzione* hanno quasi sempre intenti ingannevoli. Altre parole usate con significati variabili, più o meno disonestamente nella maggior parte dei casi, sono *classe*, *totalitario*, *scienza*, *progressista*, *reazionario*, *borghese*, *uguaglianza*.

Dopo questo catalogo di frodi e travisamenti, concedetemi un altro esempio del tipo di scrittura a

kind of writing that they lead to. This time it must of its nature be an imaginary one. I am going to translate a passage of good English into modern English of the worst sort. Here is a well-known verse from *Ecclesiastes*:

I returned and saw under the sun, that the race is not to the swift, nor the battle to the strong, neither yet bread to the wise, nor yet riches to men of understanding, nor yet favour to men of skill; but time and chance happeneth to them all.

Here it is in modern English:

Objective considerations of contemporary phenomena compels the conclusion that success or failure in competitive activities exhibits no tendency to be commensurate with innate capacity, but that a considerable element of the unpredictable must invariably be taken into account.

This is a parody, but not a very gross one. Exhibit 3 above, for instance, contains several patches of the same kind of English. It will be seen that I have not made a full translation. The beginning and ending of the sentence follow the original meaning fairly closely, but in the middle the concrete illustrations – race, battle, bread – dissolve into the vague phrase «success or failure in competitive activities». This had to be so, because no modern writer of the kind I am discussing – no one capable of using phrases like «objective considerations of contemporary phenomena» – would ever

cui conducono. Questa volta dovrà essere un esempio inventato. Sto per tradurre un brano di buona lingua nello stile moderno della peggior specie. Si tratta di un celebre versetto dell'*Ecclesiaste*:

Tornai a considerare un'altra cosa sotto il sole: che non è degli agili la corsa né dei forti la guerra, e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza, e nemmeno degli intelligenti riscuotere stima, perché il tempo e il caso raggiungono tutti.

[*Qoèlet (Ecclesiaste)* 9,11, ed. CEI, 2008, *n.d.t.*]

Ecco la traduzione:

Un'obiettiva valutazione dei fenomeni contemporanei obbliga alla conclusione che il successo o il fallimento in attività competitive non manifestino una tendenza a essere commisurati alla capacità innata, ma che un considerevole elemento di imprevedibilità debba essere invariabilmente preso in considerazione.

È una parodia, ma non troppo grossolana. Il reperto 3 più sopra, per esempio, contiene svariati frammenti dello stesso tipo di lingua. Si vedrà che non ne ho dato una traduzione completa. L'inizio e la fine del brano seguono da vicino il significato originario, ma in mezzo le immagini concrete – la corsa, la guerra, il pane – si dissolvono nella vaghezza della frase «il successo o il fallimento in attività competitive». Era inevitabile, perché nessuno scrittore moderno del genere che sto discutendo – nessuno capace di usare frasi come «un'obiettiva valutazione dei fenomeni contemporanei» – riuscirebbe mai a

tabulate his thoughts in that precise and detailed way. The whole tendency of modern prose is away from concreteness. Now analyse these two sentences a little more closely. The first contains 49 words but only 60 syllables, and all its words are those of everyday life. The second contains 38 words of 90 syllables: 18 of its words are from Latin roots, and one from Greek. The first sentence contains six vivid images, and only one phrase («time and chance») that could be called vague. The second contains not a single fresh, arresting phrase, and in spite of its 90 syllables it gives only a shortened version of the meaning contained in the first. Yet without a doubt it is the second kind of sentence that is gaining ground in modern English. I do not want to exaggerate. This kind of writing is not yet universal, and outcrops of simplicity will occur here and there in the worst-written page. Still if you or I were told to write a few lines on the uncertainty of human fortunes, we should probably come much nearer to my imaginary sentence than to the one from *Ecclesiastes*.

As I have tried to show, modern writing at its worst does not consist in picking out words for the sake of their meaning and inventing images in order to make the meaning clearer. It consists in gumming together long strips of words which have already been set in order by someone else, and making the results presentable by sheer humbug. The attraction of this way of writing is that it is easy.

formulare i pensieri in quel modo così preciso e dettagliato. La prosa moderna tende proprio ad allontanarsi dalla concretezza. Analizziamo adesso più da vicino i due brani. Il primo contiene 46 parole ma solo 89 sillabe, e tutte le parole fanno parte della vita quotidiana. Il secondo contiene 41 parole e 120 sillabe. Nel primo troviamo sei immagini vivide e solo un sintagma («il tempo e il caso») potrebbe essere definito vago. Nel secondo non c'è nemmeno una frase capace di colpire con la sua freschezza, e nonostante le sue 120 sillabe dà solo una versione abbreviata del significato contenuto nel primo. Eppure è il secondo tipo di scrittura che, senza il minimo dubbio, sta guadagnando terreno. Non intendo esagerare. Questo stile non è ancora universale, e frammenti di semplicità affioreranno qua e là anche nella pagina peggio scritta. Però se a voi o a me fosse richiesto di scrivere qualche riga sull'incertezza dell'umano destino, probabilmente ci avvicineremo molto di più al mio brano inventato che a quello dell'*Ecclesiaste*.

Come ho cercato di mostrare, la prosa moderna nella sua peggiore incarnazione non prevede la scelta accurata di parole in ragione del loro significato o l'invenzione di immagini per rendere più chiaro quel significato. Consiste nell'appiccicare insieme lunghe strisce di parole che sono già state messe in ordine da qualcun altro, e rendere presentabili i risultati in virtù di una mera impostura. Questo modo

It is easier – even quicker, once you have the habit – to say *In my opinion it is not an unjustifiable assumption that* than to say *I think*. If you use ready-made phrases, you not only don't have to hunt about for the words; you also don't have to bother with the rhythms of your sentences, since these phrases are generally so arranged as to be more or less euphonious. When you are composing in a hurry – when you are dictating to a stenographer, for instance, or making a public speech – it is natural to fall into a pretentious, latinized style. Tags like *a consideration which we should do well to bear in mind* or *a conclusion to which all of us would readily assent* will save many a sentence from coming down with a bump. By using stale metaphors, similes and idioms, you save much mental effort, at the cost of leaving your meaning vague, not only for your reader but for yourself. This is the significance of mixed metaphors. The sole aim of a metaphor is to call up a visual image. When these images clash – as in *The Fascist octopus has sung its swan song, the jackboot is thrown into the melting pot* – it can be taken as certain that the writer is not seeing a mental image of the objects he is naming; in other words he is not really thinking. Look again at the examples I gave at the beginning of this essay. Professor Laski (1) uses five negatives in 53 words. One of these is superfluous, making nonsense of the whole passage, and in addition there is the slip *alien* for *akin*,

di scrivere attrae perché è facile. È più facile – e anche più veloce, una volta fatta l'abitudine – dire *A mio avviso non è un assunto ingiustificabile che invece di Penso che*. Se si usano frasi pronte per l'uso, non occorre andare alla caccia delle parole; non bisogna nemmeno preoccuparsi del ritmo, visto che frasi simili di solito sono sistemate in modo da essere più o meno eufoniche. Quando si compone di fretta – mentre si detta a uno stenografo, per esempio, o durante un discorso pubblico – è naturale cadere nella pretenziosità dello stile latineggiante. Sequenze come *una considerazione che faremmo bene a tenere in mente* o *una conclusione a cui chiunque di noi presterà volentieri il proprio assenso* risparmieranno a molte frasi una brutta fine. Grazie all'uso di metafore, similitudini ed espressioni idiomatiche stantie, ci si risparmia lo sforzo mentale, a costo però di lasciare nel vago il significato, non solo per il lettore ma anche per noi stessi. Ecco perché le metafore miste sono importanti. L'unico scopo di una metafora è evocare un'immagine visiva. Quando le immagini si scontrano fra loro – come in *La piovra fascista ha cantato il proprio canto del cigno, lo stivale viene gettato nel crogiolo* – si può essere certi che l'autore non ha davanti a sé l'immagine mentale degli oggetti che sta nominando; in altre parole, non sta davvero pensando. Riprendiamo gli esempi che ho elencato all'inizio del saggio. Il professor Laski (1) usa cinque negazioni in 53 parole. Una di queste è di troppo, e rende assurdo l'intero passo, e in più

making further nonsense, and several avoidable pieces of clumsiness which increase the general vagueness. Professor Hogben (2) plays ducks and drakes with a battery which is able to write prescriptions, and, while disapproving of the everyday phrase *put up with*, is unwilling to look *egregious* up in the dictionary and see what it means. (3), if one takes an uncharitable attitude towards it, is simply meaningless: probably one could work out its intended meaning by reading the whole of the article in which it occurs. In (4) the writer knows more or less what he wants to say, but an accumulation of stale phrases chokes him like tea-leaves blocking a sink. In (5) words and meaning have almost parted company. People who write in this manner usually have a general emotional meaning – they dislike one thing and want to express solidarity with another – but they are not interested in the detail of what they are saying. A scrupulous writer, in every sentence that he writes, will ask himself at least four questions, thus: What am I trying to say? What words will express it? What image or idiom will make it clearer? Is this image fresh enough to have an effect? And he will probably ask himself two more: Could I put it more shortly? Have I said anything that is avoidably ugly? But you are not obliged to go to all this trouble. You can shirk it by simply throwing your mind open and letting the ready-made phrases come crowding in. They will construct your sentences for you – even think your thoughts for you, to a certain

ci sono il lapsus di *alieno* al posto di *affine*, che aggiunge assurdità all'assurdo, e svariate altre goffaggini che contribuiscono alla generale vaghezza. Il professor Hogben (2) gioca a rimbalzello con una batteria che è in grado di scrivere prescrizioni e, mentre disapprova l'espressione idiomatica *put up with*, non fa lo sforzo di controllare l'aggettivo *madornale* sul vocabolario per vedere cosa significa. Esaminato senza benevolenza, il brano (3) è semplicemente senza senso: forse uno riuscirebbe a ricavare il senso voluto leggendo l'intero articolo da cui è tratto. In (4) l'autore sa più o meno cosa intende dire, ma il cumulo di frasi stantie lo soffoca come le foglie di tè che intasano un lavandino. In (5), parole e significato sono andati per strade diverse. Gente che scrive in questo modo di solito ha un'emozione da trasmettere – aborre una cosa e vuole esprimere solidarietà a un'altra –, ma si disinteressa dei dettagli di ciò che sta scrivendo. In ogni frase, un autore scrupoloso si farà almeno quattro domande: Che cosa sto cercando di dire? Quali parole lo esprimeranno? Quale immagine o quale frase idiomatica lo renderanno più chiaro? Quest'immagine è abbastanza fresca da essere efficace? Probabilmente ne aggiungerà due: Potrei essere più breve? Ho detto qualcosa che risulta inutilmente brutto? Ma tutta questa fatica non è necessaria. Uno può scansarla aprendo la mente a espressioni già pronte per l'uso. Saranno loro a costruire le frasi per noi – perfino a pensare i nostri pensieri per noi, almeno fino a un

extent – and at need they will perform the important service of partially concealing your meaning even from yourself. It is at this point that the special connection between politics and the debasement of language becomes clear.

In our time it is broadly true that political writing is bad writing. Where it is not true, it will generally be found that the writer is some kind of rebel, expressing his private opinions, and not a «party line». Orthodoxy, of whatever colour, seems to demand a lifeless, imitative style. The political dialects to be found in pamphlets, leading articles, manifestos, White Papers and the speeches of Under-Secretaries do, of course, vary from party to party, but they are all alike in that one almost never finds in them a fresh, vivid, home-made turn of speech. When one watches some tired hack on the platform mechanically repeating the familiar phrases – *bestial atrocities, iron heel, blood-stained tyranny, free peoples of the world, stand shoulder to shoulder* – one often has a curious feeling that one is not watching a live human being but some kind of dummy: a feeling which suddenly becomes stronger at moments when the light catches the speaker's spectacles and turns them into blank discs which seem to have no eyes behind them. And this is not altogether fanciful. A speaker who uses that kind of phraseology has gone some distance toward turning himself into a machine. The appropriate noises are

certo punto – e alla bisogna svolgeranno anche l'importante compito di nascondere parzialmente perfino a noi stessi ciò che intendiamo. È a questo punto che diventa chiara la speciale connessione tra la politica e il degrado della lingua.

Nella nostra epoca è generalmente vero che la scrittura politica è una brutta scrittura. Dove non lo è, si scoprirà che l'autore è una sorta di ribelle che esprime le proprie opinioni personali, non la «linea del partito». L'ortodossia, di qualunque colore, sembra esigere uno stile imitativo e privo di vita. I gerghi politici che si incontrano negli opuscoli, negli articoli di fondo, nei manifesti, nei Libri Bianchi e nei discorsi dei sottosegretari variano, naturalmente, da partito a partito, ma in una cosa si assomigliano tutti: uno non riesce a trovare quasi mai frasi fresche, vivide, fatte in casa. Chi osserva uno stanco tirapiedi che alla tribuna ripete meccanicamente le solite espressioni tipiche – *bestiali atrocità, tallone di ferro, tirannia con le mani che grondano sangue, popoli liberi del mondo, procedere fianco a fianco* – ha sovente la strana sensazione di non vedere un essere umano ma una sorta di pupazzo da ventriloquo; una sensazione che diventa all'improvviso più forte quando la luce si riflette sugli occhiali dell'oratore e li trasforma in dischi bianchi dietro ai quali sembra non ci siano occhi. E non si tratta affatto di una fantasia. Un oratore che usa quella fraseologia ha già percorso un lungo tratto della strada che lo conduce a diventare una

coming out of his larynx, but his brain is not involved as it would be if he were choosing his words for himself. If the speech he is making is one that he is accustomed to make over and over again, he may be almost unconscious of what he is saying, as one is when one utters the responses in church. And this reduced state of consciousness, if not indispensable, is at any rate favourable to political conformity.

In our time, political speech and writing are largely the defence of the indefensible. Things like the continuance of British rule in India, the Russian purges and deportations, the dropping of the atom bombs on Japan, can indeed be defended, but only by arguments which are too brutal for most people to face, and which do not square with the professed aims of political parties. Thus political language has to consist largely of euphemism, question-begging and sheer cloudy vagueness. Defenceless villages are bombarded from the air, the inhabitants driven out into the countryside, the cattle machine-gunned, the huts set on fire with incendiary bullets: this is called *pacification*. Millions of peasants are robbed of their farms and sent trudging along the roads with no more than they can carry: this is called *transfer of population* or *rectification of frontiers*. People are imprisoned for years without trial, or shot in the back of the neck or sent to die of scurvy in Arctic lumber camps: this is called *elimination of unreliable el-*

macchina. Dalla sua laringe escono i rumori appropriati, ma il cervello non è coinvolto come accadrebbe se scegliesse da solo le parole. Se il discorso è uno di quelli che è abituato a ripetere in continuazione, potrebbe quasi **non aver coscienza** di ciò che sta dicendo, come accade a chi mormora le formule in chiesa. E questo ridotto stato di coscienza, se non indispensabile, è comunque propizio al conformismo politico.

Nella nostra epoca, la scrittura e i discorsi politici sono consacrati in massima parte alla difesa dell'indifendibile. **Cose come il mantenimento del dominio britannico in India, le purghe e le deportazioni in Russia, la decisione di sganciare le bombe atomiche sul Giappone possono essere difese, certo, ma solo con argomentazioni che molte persone troverebbero troppo brutali e insostenibili, e che non si accordano con gli obiettivi ufficiali dei partiti. Così il linguaggio politico deve consistere in gran parte di eufemismi, petizioni di principio e semplice, nebulosa vaghezza.** Villaggi indifesi vengono bombardati dal cielo, gli abitanti costretti a sfollare nelle campagne, il bestiame mitragliato, le capanne messe a fuoco con proiettili incendiari: tutto questo si chiama *pacificazione*. Milioni di contadini sono derubati delle loro fattorie e costretti ad arrancare lungo le strade trascinandosi dietro tutto quello che riescono a portare con sé: questo è un *trasferimento di popolazioni* o una *rettificazione delle frontiere*. Persone vengono imprigionate per anni senza processo o uccise con un colpo alla nuca o

ements. Such phraseology is needed if one wants to name things without calling up mental pictures of them. Consider for instance some comfortable English professor defending Russian totalitarianism. He cannot say outright, «I believe in killing off your opponents when you can get good results by doing so». Probably, therefore, he will say something like this:

While freely conceding that the Soviet régime exhibits certain features which the humanitarian may be inclined to deplore, we must, I think, agree that a certain curtailment of the right to political opposition is an unavoidable concomitant of transitional periods, and that the rigours which the Russian people have been called upon to undergo have been amply justified in the sphere of concrete achievement.

The inflated style is itself a kind of euphemism. A mass of Latin words falls upon the facts like soft snow, blurring the outlines and covering up all the details. The great enemy of clear language is insincerity. When there is a gap between one's real and one's declared aims, one turns as it were instinctively to long words and exhausted idioms, like a cuttlefish spurting out ink. In our age there is no such thing as «keeping out of politics». All issues are political issues, and politics itself is a mass of lies, evasions, folly, hatred and schizophrenia. When the general atmosphere is bad, language must suffer. I should expect to find – this is a guess which

mandate a morire di scorbuto in baracche oltre il circolo polare artico: questa è *eliminazione di elementi inaffidabili*. È una fraseologia necessaria se uno vuole nominare le cose senza evocare le loro immagini mentali. Pensiamo a un agiato professore inglese che difende il totalitarismo russo. Non può dire apertamente: «Credo nell'uccisione degli avversari se, così facendo, si possono ottenere buoni risultati». Perciò dirà probabilmente qualcosa come:

Benché non abbiamo difficoltà ad ammettere che il regime sovietico manifesti alcuni tratti che gli umanitari potrebbero essere inclini a deplorare, dobbiamo convenire, credo, che una certa limitazione dei diritti dell'opposizione politica sia un'inevitabile contingenza dei periodi di transizione, e che le difficoltà che il popolo russo è stato chiamato ad affrontare siano state ampiamente giustificate nella sfera dei concreti successi.

Lo stile ampolloso è in sé una forma di eufemismo. Una massa di latinismi cade sui fatti come soffice neve, sfumando i contorni e coprendo tutti i dettagli. La grande nemica di una lingua chiara è l'insincerità. Quando c'è uno scarto tra gli obiettivi reali e quelli dichiarati, uno ricorre istintivamente alle parole lunghe e alle usurate frasi fatte, come una seppia che schizza inchiostro. Nella nostra epoca non è possibile «stare alla larga dalla politica». Ogni questione è politica, e la politica in sé è una massa di menzogne, evasioni, follia, odio e schizofrenia. Quando l'atmosfera generale è malata, la lingua deve soffrire. Mi aspetto che si scopra – è un'i-

I have not sufficient knowledge to verify – that the German, Russian and Italian languages have all deteriorated in the last ten or fifteen years, as a result of dictatorship.

But if thought corrupts language, language can also corrupt thought. A bad usage can spread by tradition and imitation, even among people who should and do know better. The debased language that I have been discussing is in some ways very convenient. Phrases like *a not unjustifiable assumption, leaves much to be desired, would serve no good purpose, a consideration which we should do well to bear in mind*, are a continuous temptation, a packet of aspirins always at one's elbow. Look back through this essay, and for certain you will find that I have again and again committed the very faults I am protesting against. By this morning's post I have received a pamphlet dealing with conditions in Germany. The author tells me that he «felt impelled» to write it. I open it at random, and here is almost the first sentence that I see: «(The Allies) have an opportunity not only of achieving a radical transformation of Germany's social and political structure in such a way as to avoid a nationalistic reaction in Germany itself, but at the same time of laying the foundations of a co-operative and unified Europe». You see, he «feels impelled» to write – feels, presumably, that he has something new to say – and yet his words, like cavalry horses

potesi che non posso verificare per mancanza di conoscenza diretta – che le lingue tedesca, russa e italiana si siano tutte deteriorate negli ultimi dieci o quindici anni, a causa delle dittature.

Ma se il pensiero corrompe la lingua, anche la lingua può corrompere il pensiero. Un cattivo uso può diffondersi per tradizione e imitazione, anche tra persone che non dovrebbero essere e non sono sprovvedute. La lingua degradata che sto analizzando è per certi versi molto utile. Frasi come *un assunto non ingiustificabile, lascia molto a desiderare, non sarebbe di alcuna utilità, una considerazione che faremmo bene a tenere in mente* sono una tentazione continua, una scatola di aspirine sempre a portata di mano. Ripassate questo saggio, e scoprirete di sicuro che anch'io mi sono più volte macchiato delle stesse colpe che sto denunciando. Stamattina ho ricevuto per posta un pamphlet sulle condizioni della Germania. L'autore mi dice che ha «sentito l'urgenza» di scriverlo. Lo apro a caso, e questa è praticamente la prima frase che incontro: «(Gli Alleati) hanno l'opportunità non solo di ottenere una radicale trasformazione della struttura sociale e politica della Germania tale da evitare una reazione nazionalistica nella Germania stessa, ma allo stesso tempo di gettare le fondamenta di un'Europa cooperativa e unificata». Vedete, sente «l'urgenza» di scrivere – sente, presumibilmente, di avere qualcosa di nuovo da dire – eppure le sue parole, come i cavalli di un plotone che reagiscono al suono della tromba,

answering the bugle, group themselves automatically into the familiar dreary pattern. This invasion of one's mind by ready-made phrases (*lay the foundations, achieve a radical transformation*) can only be prevented if one is constantly on guard against them, and every such phrase anaesthetizes a portion of one's brain.

I said earlier that the decadence of our language is probably curable. Those who deny this would argue, if they produced an argument at all, that language merely reflects existing social conditions, and that we cannot influence its development by any direct tinkering with words and constructions. So far as the general tone or spirit of a language goes, this may be true, but it is not true in detail. Silly words and expressions have often disappeared, not through any evolutionary process but owing to the conscious action of a minority. Two recent examples were *explore every avenue* and *leave no stone unturned*, which were killed by the jeers of a few journalists. There is a long list of fly-blown metaphors which could similarly be got rid of if enough people would interest themselves in the job; and it should also be possible to laugh the *not un-* formation out of existence,³ to reduce the

³ One can cure oneself of the *not un-* formation by memorizing this sentence: *A not unblack dog was chasing a not unsmall rabbit across a not ungreen field.*

si raggruppano automaticamente in base al solito, tedioso modello. Si può prevenire questa invasione della mente da parte di frasi pronte per l'uso (*gettare le fondamenta, ottenere una radicale trasformazione*) solo se uno resta sempre in guardia contro di esse: ogni frase del genere anestetizza una porzione di cervello.

Ho detto più sopra che la decadenza della nostra lingua è forse curabile. Coloro che lo negano sosterebbero, se mai volessero produrre un'argomentazione, che la lingua si limita a riflettere le condizioni sociali presenti, e che non possiamo influenzare il suo sviluppo armeggiando direttamente con parole e costruzioni. Dal punto di vista del tono generale o dello spirito di una lingua, questo potrebbe essere vero, ma non lo è nei dettagli. Parole ed espressioni sciocche sono spesso scomparse, non per mezzo di un processo evolutivo ma grazie all'azione consapevole di una minoranza. Due esempi recenti sono *explore every avenue* [esplorare ogni via] e *leave no stone unturned* [lett. non lasciare nessuna pietra non rivoltata; non lasciare nulla di intentato], sepolti dallo scherno di alcuni giornalisti. C'è una lunga lista di metafore trite e ritrite di cui potremmo liberarci se un numero sufficiente di persone si impegnasse nell'opera; e sarebbe possibile anche abolire a forza di risate la doppia negazione *not un-* [non in-],³ ridurre la quantità di lati-

³ Si può guarire dalla doppia negazione memorizzando

amount of Latin and Greek in the average sentence, to drive out foreign phrases and strayed scientific words, and, in general, to make pretentiousness unfashionable. But all these are minor points. The defence of the English language implies more than this, and perhaps it is best to start by saying what it does *not* imply.

To begin with it has nothing to do with archaism, with the salvaging of obsolete words and turns of speech, or with the setting up of a «standard English» which must never be departed from. On the contrary, it is especially concerned with the scrapping of every word or idiom which has outworn its usefulness. It has nothing to do with correct grammar and syntax, which are of no importance so long as one makes one's meaning clear or with the avoidance of Americanisms, or with having what is called a «good prose style». On the other hand it is not concerned with fake simplicity and the attempt to make written English colloquial. Nor does it even imply in every case preferring the Saxon word to the Latin one, though it does imply using the fewest and shortest words that will cover one's meaning. What is above all needed is to let the meaning choose the word, and not the other way about. In prose, the worst thing one can do with words is to surrender them. When you think of a

nismi e grecismi, espellere espressioni straniere e termini scientifici abbandonati a sé stessi e, in generale, far passare di moda la pretenziosità. Ma tutti questi sono punti secondari. La difesa della lingua inglese richiede più di questo, ma forse la cosa migliore è dire che cosa *non* richiede.

Per cominciare, questa difesa non ha nulla a che fare con l'arcaismo, con il recupero di parole e modi di dire obsoleti, o con l'istituzione di un «inglese standard» da cui non ci si dovrà allontanare. Al contrario, è fondamentale gettare via ogni parola o espressione idiomatica che ha esaurito la sua utilità. Con la difesa non c'entra la correttezza grammaticale o sintattica, che non ha importanza quando uno esprime con chiarezza il significato che vuole trasmettere, né il bando agli americanismi, né ciò che viene definito «bella prosa». Non contano nemmeno la falsa semplicità e il tentativo di rendere colloquiale la lingua scritta, né l'obbligo di preferire in ogni caso le parole di origine sassone alle latine, anche se è importante trasmettere il significato preciso usando il minor numero di parole e le più corte. È necessario soprattutto lasciare che sia il significato a scegliere la parola, e non il contrario. In prosa, la cosa peggiore da fare con le parole è arrendersi a esse. Quando

questa frase: *A not unblack dog was chasing a not unsmall rabbit across a not ungreen field* [Un cane non non-nero inseguiva un coniglio non non-piccolo in un prato non non-verde].

concrete object, you think wordlessly, and then, if you want to describe the thing you have been visualising, you probably hunt about till you find the exact words that seem to fit it. When you think of something abstract you are more inclined to use words from the start, and unless you make a conscious effort to prevent it, the existing dialect will come rushing in and do the job for you, at the expense of blurring or even changing your meaning. Probably it is better to put off using words as long as possible and get one's meanings as clear as one can through pictures and sensations. Afterward one can choose – not simply *accept* – the phrases that will best cover the meaning, and then switch round and decide what impression one's words are likely to make on another person. This last effort of the mind cuts out all stale or mixed images, all prefabricated phrases, needless repetitions, and humbug and vagueness generally. But one can often be in doubt about the effect of a word or a phrase, and one needs rules that one can rely on when instinct fails. I think the following rules will cover most cases:

1. Never use a metaphor, simile or other figure of speech which you are used to seeing in print.
2. Never use a long word where a short one will do.
3. If it is possible to cut a word out, always cut it out.

pensiamo a un oggetto concreto, pensiamo senza parole, e poi, al momento di descrivere la cosa che stiamo visualizzando, andiamo a caccia delle parole precise che sembrano adattarsi. Quando pensate a qualcosa di astratto siete più propensi a usare fin dal principio le parole, e se non fate uno sforzo consapevole per impedirlo, il gergo presente farà irruzione e sbrigherà il lavoro al posto vostro, a costo di sfumare o perfino trasformare il significato che avevate in mente. Probabilmente la cosa migliore è rinunciare finché si può a usare le parole e rendere il significato più chiaro possibile per mezzo di immagini e sensazioni. In seguito uno potrà scegliere – non semplicemente *accettare* – le frasi che trasmetteranno meglio il significato e poi cambiare punto di vista e stabilire quale impressione potrebbero generare in un'altra persona quelle parole. Quest'ultimo sforzo della mente eliminerà tutte le immagini stantie o eterogenee, tutte le frasi fatte, le ripetizioni non necessarie, e in generale le sciocchezze e la vaghezza. È normale però avere dubbi sull'effetto di una parola o di una frase, e c'è bisogno di regole su cui fare affidamento quando l'istinto non soccorre. Credo che le regole seguenti possano coprire la maggior parte dei casi.

1. Mai usare metafore, similitudini o altre figure retoriche che si vedono spesso stampate.
2. Mai usare una parola lunga quando va bene una corta.
3. Se è possibile tagliare una parola, tagliatela sempre.

4. Never use the passive where you can use the active.
5. Never use a foreign phrase, a scientific word or a jargon word if you can think of an everyday English equivalent.
6. Break any of these rules sooner than say anything outright barbarous.

These rules sound elementary, and so they are, but they demand a deep change of attitude in anyone who has grown used to writing in the style now fashionable. One could keep all of them and still write bad English, but one could not write the kind of stuff that I quoted in those five specimens at the beginning of this article.

I have not here been considering the literary use of language, but merely language as an instrument for expressing and not for concealing or preventing thought. Stuart Chase and others have come near to claiming that all abstract words are meaningless, and have used this as a pretext for advocating a kind of political quietism. Since you don't know what Fascism is, how can you struggle against Fascism? One need not swallow such absurdities as this, but one ought to recognize that the present political chaos is connected with the decay of language, and that one can probably bring about some improvement by starting at the verbal end. If you simplify your English, you are freed from the worst follies of orthodoxy. You cannot speak any of the

4. Mai usare il passivo quando si può usare la forma attiva.
5. Mai usare un'espressione straniera, un termine scientifico o la parola di un gergo speciale se si riesce a trovare un equivalente nella lingua quotidiana.
6. Infrangete ognuna di queste regole se vi porta a scrivere qualcosa di barbaro.

Sembrano regole elementari, e lo sono, ma richiedono una svolta nell'atteggiamento di chiunque si sia abituato a scrivere nello stile ora di moda. Uno potrebbe rispettarle tutte eppure continuare a scrivere male, ma di sicuro non riuscirebbe a produrre quella roba che si trova nei cinque campioni che ho citato all'inizio di questo articolo.

Qui non ho considerato la lingua letteraria, ma la lingua come semplice strumento per esprimere e non per nascondere e impedire il pensiero. Stuart Chase e altri sono quasi arrivati a sostenere che tutte le parole astratte sono prive di senso, e si sono serviti di questa tesi come pretesto per promuovere una sorta di quietismo politico. Visto che non si sa che cos'è il fascismo, come è possibile combattere contro il fascismo? Non occorre bersi assurdità simili, ma bisognerebbe riconoscere che l'attuale caos politico è legato alla decadenza del linguaggio, e che si potrebbe ottenere qualche miglioramento cominciando proprio dalle parole. Chi semplifica la lingua si libera dalle peggiori follie dell'ortodossia. Non

necessary dialects, and when you make a stupid remark its stupidity will be obvious, even to yourself. Political language – and with variations this is true of all political parties, from Conservatives to Anarchists – is designed to make lies sound truthful and murder respectable, and to give an appearance of solidity to pure wind. One cannot change this all in a moment, but one can at least change one's own habits, and from time to time one can even, if one jeers loudly enough, send some worn-out and useless phrase – some *jackboot*, *Achilles' heel*, *hotbed*, *melting pot*, *acid test*, *veritable inferno* or other lump of verbal refuse – into the dustbin where it belongs.

«Horizon», April 1946

può parlare usando un gergo specifico, e quando fa un'osservazione stupida la sua stupidità sarà evidente, a lui per primo. La lingua della politica – e con qualche variazione questo vale per tutti i partiti, dai conservatori agli anarchici – ha lo scopo di far sembrare vere le menzogne e rispettabile l'omicidio, e di dare un'apparenza di solidità all'aria fritta. Non è possibile cambiare in un istante tutto ciò, ma uno può almeno cambiare le proprie abitudini, e ogni tanto può perfino, se sghignazza abbastanza forte, spedire alcune frasi fatte consunte e inutili – lo *stivale sul collo*, il *tallone d'Achille*, la *fucina di idee*, il *crogiolo*, la *cartina al tornasole*, un *vero e proprio inferno* e altri simili rifiuti verbali – nel secchio della spazzatura dove meritano di finire.

«Horizon», aprile 1946

THE PRINCIPLES OF NEWSPEAK /
I PRINCIPI DELLA NEOLINGUA

Newspeak was the official language of Oceania and had been devised to meet the ideological needs of Ingsoc, or English Socialism. In the year 1984 there was not as yet anyone who used Newspeak as his sole means of communication, either in speech or writing. The leading articles in «The Times» were written in it, but this was a *tour de force* which could only be carried out by a specialist. It was expected that Newspeak would have finally superseded Oldspeak (or Standard English, as we should call it) by about the year 2050. Meanwhile it gained ground steadily, all Party members tending to use Newspeak words and grammatical constructions more and more in their everyday speech. The version in use in 1984, and embodied in the Ninth and Tenth Editions of the Newspeak Dictionary, was a provisional one, and contained many superfluous words and archaic formations which were due to be suppressed later. It is with the final, perfected version, as embodied in the Eleventh Edition of the Dictionary, that we are concerned here.

The purpose of Newspeak was not only to provide a medium of expression for the world-view

La neolingua era la lingua ufficiale dell'Oceania ed era stata messa a punto per rispondere alle esigenze ideologiche del Socing, o Socialismo inglese. Nel 1984 non c'era ancora nessuno che la usasse come unica forma di comunicazione orale o scritta. Gli editoriali del «Times» erano redatti in neolingua, ma si trattava di un compito talmente arduo che solo gli specialisti potevano cimentarvisi. Secondo le previsioni, la neolingua avrebbe definitivamente sostituito la archelingua (o quella che oggi chiameremmo lingua standard) intorno al 2050. Nel frattempo, stava iniziando gradualmente a prendere piede poiché tutti i membri del Partito tendevano sempre più a impiegarne i termini e le strutture grammaticali nella loro quotidianità. La versione in uso nel 1984, raccolta nella nona e nella decima edizione del Dizionario di neolingua, era solo provvisoria e includeva un gran numero di parole superflue e di forme arcaiche, che si prevedeva di abolire in futuro. Quella di cui ci occupiamo in questa appendice è la versione definitiva e perfezionata della lingua, come è riportata nell'undicesima edizione del dizionario.

Lo scopo della neolingua non era soltanto fornire ai seguaci del Socing un mezzo espressivo adatto ai

and mental habits proper to the devotees of Ingsoc, but to make all other modes of thought impossible. It was intended that when Newspeak had been adopted once and for all and Oldspeak forgotten, a heretical thought – that is, a thought diverging from the principles of Ingsoc – should be literally unthinkable, at least so far as thought is dependent on words. Its vocabulary was so constructed as to give exact and often very subtle expression to every meaning that a Party member could properly wish to express, while excluding all other meanings and also the possibility of arriving at them by indirect methods. This was done partly by the invention of new words, but chiefly by eliminating undesirable words and by stripping such words as remained of unorthodox meanings, and so far as possible of all secondary meanings whatever. To give a single example. The word *free* still existed in Newspeak, but it could only be used in such statements as «This dog is free from lice» or «This field is free from weeds». It could not be used in its old sense of «politically free» or «intellectually free» since political and intellectual freedom no longer existed even as concepts, and were therefore of necessity nameless. Quite apart from the suppression of definitely heretical words, reduction of vocabulary was regarded as an end in itself, and no word that could be dispensed with was allowed to survive.

loro abiti mentali e alla loro visione del mondo: essa era stata concepita nientemeno che per rendere qualsiasi altra forma di pensiero impossibile. Secondo le intenzioni, una volta che la neolingua fosse stata adottata definitivamente e la archelingua dimenticata, un pensiero eretico (ossia, un pensiero divergente dai principi del Socing) sarebbe diventato letteralmente impensabile, almeno nella misura in cui il pensiero dipende dalla parola. Il suo lessico era costruito in modo tale da assegnare un termine esatto e spesso molto sottile a ogni concetto che fosse opportuno esprimere per un membro del Partito, eliminando al tempo stesso tutti quelli che non lo fossero, così come la possibilità di giungere a formularli per vie traverse. Ciò si otteneva in parte coniando parole nuove, ma soprattutto eliminando tutti i termini sconvenienti e spogliando quelli che restavano di eventuali accezioni devianti e, ove possibile, di qualsiasi significato secondario. Per fare un esempio, la parola *libero* esisteva ancora in neolingua, ma poteva essere impiegata solo in frasi come «questo posto è libero» o «questo campo è libero da erbacce». Era impossibile usarla nel vecchio senso di «politicamente libero» o «intellettualmente libero», poiché le libertà politica e intellettuale non esistevano più nemmeno a livello concettuale ed erano dunque per forza di cose prive di nome. La riduzione del lessico serviva ad abolire i termini palesemente eretici, ma al di là di ciò, era considerata un fine in sé stessa e qualsiasi parola di cui si potesse fare a meno doveva essere obbligatoriamente

Newspeak was designed not to extend but to *diminish* the range of thought, and this purpose was indirectly assisted by cutting the choice of words down to a minimum.

Newspeak was founded on the English language as we now know it, though many Newspeak sentences, even when not containing newly-created words, would be barely intelligible to an English-speaker of our own day. Newspeak words were divided into three distinct classes, known as the A vocabulary, the B vocabulary (also called compound words), and the C vocabulary. It will be simpler to discuss each class separately, but the grammatical peculiarities of the language can be dealt with in the section devoted to the A vocabulary, since the same rules held good for all three categories.

The A vocabulary. The A vocabulary consisted of the words needed for the business of everyday life – for such things as eating, drinking, working, putting on one's clothes, going up and down stairs, riding in vehicles, gardening, cooking, and the like. It was composed almost entirely of words that we already possess words like *hit*, *run*, *dog*, *tree*, *sugar*, *house*, *field* – but in comparison with the present-day English vocabulary their number was extremely small, while their meanings were far more rigidly defined. All ambiguities and shades of meaning had been purged out of them. So far as it could be achieved, a Newspeak word of this class was simply a staccato sound expressing *one* clearly understood

eliminata. La neolingua non era progettata per estendere, ma per *ridurre* la portata del pensiero e restringere al minimo la varietà lessicale aiutava indirettamente a realizzare questo obiettivo.

La sua struttura era basata su quella della lingua standard che usiamo oggi e, tuttavia, molte frasi in neolingua, seppur prive di neologismi, apparirebbero a malapena comprensibili all'orecchio di un parlante dei giorni nostri. Il vocabolario era suddiviso in tre diverse classi di parole, chiamate lessico A, lessico B (dette anche parole composte) e lessico C. Per questioni di comodità ogni classe verrà trattata separatamente, ma le particolarità grammaticali della lingua verranno descritte nella sezione dedicata al lessico A, dato che le stesse regole valgono per tutte le categorie.

Lessico A. Il lessico A comprendeva le parole necessarie nella vita quotidiana per compiere azioni come mangiare, bere, lavorare, vestirsi, salire e scendere le scale, guidare un veicolo, fare giardinaggio, cucinare e così via. Era composto quasi interamente da termini che possediamo già (come *colpire*, *correre*, *cane*, *albero*, *zucchero*, *casa*, *campo*), ma ce n'erano molti meno rispetto a oggi e i loro significati erano delimitati in modo molto più rigido. Essi infatti erano stati spogliati di qualsiasi sfumatura di senso o accezione ambigua. Per quanto possibile, un termine appartenente a questa classe non doveva essere altro che un suono secco, volto a esprimere *un unico*

concept. It would have been quite impossible to use the A vocabulary for literary purposes or for political or philosophical discussion. It was intended only to express simple, purposive thoughts, usually involving concrete objects or physical actions.

The grammar of Newspeak had two outstanding peculiarities. The first of these was an almost complete interchangeability between different parts of speech. Any word in the language (in principle this applied even to very abstract words such as *if* or *when*) could be used either as verb, noun, adjective, or adverb. Between the verb and the noun form, when they were of the same root, there was never any variation, this rule of itself involving the destruction of many archaic forms. The word *thought*, for example, did not exist in Newspeak. Its place was taken by *think*, which did duty for both noun and verb. No etymological principle was followed here: in some cases it was the original noun that was chosen for retention, in other cases the verb. Even where a noun and verb of kindred meaning were not etymologically connected, one or other of them was frequently suppressed. There was, for example, no such word as *cut*, its meaning being sufficiently covered by the noun-verb *knife*. Adjectives were formed by adding the suffix *-ful* to the noun-verb, and adverbs by adding *-wise*. Thus for example, *speedful* meant «rapid» and *speedwise* meant

concetto chiaro. Utilizzare il lessico A per scopi letterari o per intavolare discussioni politiche o filosofiche sarebbe stato impossibile. Esso era concepito esclusivamente per esprimere pensieri semplici, formulati con uno scopo ben preciso e generalmente riguardanti oggetti concreti o azioni fisiche.

La grammatica della neolingua aveva due principali peculiarità. La prima era una quasi totale interscambiabilità tra le diverse parti del discorso. Qualsiasi termine della lingua – a priori ciò si applicava persino a parole altamente astratte come *se* o *quando* – poteva essere usato con funzione di verbo, così come di nome, di aggettivo o di avverbio. Non c'era mai alcuna variazione tra una forma verbale e una forma nominale che derivassero dalla stessa radice, regola che di per sé comportava la distruzione di molti termini arcaici. La parola *pensiero*, ad esempio, non esisteva in neolingua. Essa era sostituita da *pensare*, che fungeva sia da nome che da verbo. Questo processo non era regolato da nessun principio etimologico: talvolta si decideva di mantenere il nome originale, talaltra il verbo. Di frequente, anche nel caso in cui un nome e un verbo di significato analogo non fossero connessi etimologicamente, uno dei due veniva soppresso. Non esisteva, per esempio, la parola *tagliare*, poiché bastava il nome-verbo *lama* a esprimerne il significato. Gli aggettivi venivano formati aggiungendo il suffisso *-oso/a* al nome-verbo, mentre gli avverbi aggiungendo *-oni*. Perciò, *frettoso* significava «veloce» e *frettoni* «velocemente». Alcuni

«quickly». Certain of our present-day adjectives, such as *good*, *strong*, *big*, *black*, *soft*, were retained, but their total number was very small. There was little need for them, since almost any adjectival meaning could be arrived at by adding *-ful* to a noun-verb. None of the now-existing adverbs was retained, except for a very few already ending in *-wise*: the *-wise* termination was invariable. The word *well*, for example, was replaced by *goodwise*.

In addition, any word – this again applied in principle to every word in the language – could be negated by adding the affix *un-*, or could be strengthened by the affix *plus-*, or, for still greater emphasis, *doubleplus-*. Thus, for example, *uncold* meant «warm», while *pluscold* and *doublepluscold* meant, respectively, «very cold» and «superlatively cold». It was also possible, as in present-day English, to modify the meaning of almost any word by prepositional affixes such as *ante-*, *post-*, *up-*, *down-*, etc. By such methods it was found possible to bring about an enormous diminution of vocabulary. Given, for instance, the word *good*, there was no need for such a word as *bad*, since the required meaning was equally well – indeed, better – expressed by *ungood*. All that was necessary, in any case where two words formed a natural pair of opposites, was to decide which of them to suppress. *Dark*, for example, could be replaced by *unlight*, or *light* by *undark*, according to preference.

The second distinguishing mark of Newspeak

degli aggettivi odierni, come *buono*, *forte*, *grande*, *nero*, *molle*, furono mantenuti, ma erano pochi. Non ce n'era un gran bisogno, dato che quasi ogni significato aggettivale poteva essere ricavato aggiungendo *-oso/a* al nome-verbo. Non fu mantenuto nessuno degli avverbi oggi in uso, salvo una minima parte di quelli che già terminavano in *-oni*: la desinenza *-oni* era fissa. La parola *bene*, ad esempio, venne sostituita da *buononi*.

Inoltre, qualsiasi termine – anche questo criterio si applicava a priori a ogni parola presente nella lingua – poteva essere reso in forma negativa con l'aggiunta del prefisso *s-*, oppure rafforzato con il prefisso *stra-* o, per un'enfasi ancora maggiore, *arcistra-*. Perciò, *sfreddo* significava «caldo», mentre *strafreddo* e *arcistrafreddo* significavano rispettivamente «molto freddo» ed «estremamente freddo». Era inoltre possibile, come nella lingua che parliamo oggi, modificare il significato di quasi ogni parola tramite affissi come *pre-*, *post-*, *sovra-*, *sub-*, ecc. Questo metodo rendeva possibile un'enorme riduzione del lessico. Ad esempio, avendo la parola *buono*, non c'era alcun bisogno di un aggettivo come *cattivo*, dato che il significato corrispondente era espresso altrettanto bene – e a dirla tutta, anche meglio – da *sbuono*. Tutto ciò che bisognava fare, quando due parole formavano una coppia naturale di contrari, era decidere quale delle due eliminare. Ad esempio, si poteva sostituire a piacimento *buio* con *sluce* o *luce* con *sbuio*.

La seconda nota distintiva della neolingua era la

grammar was its regularity. Subject to a few exceptions which are mentioned below all inflexions followed the same rules. Thus, in all verbs the preterite and the past participle were the same and ended in *-ed*. The preterite of *steal* was *stealed*, the preterite of *think* was *thinked*, and so on throughout the language, all such forms as *swam*, *gave*, *brought*, *spoke*, *taken*, etc., being abolished. All plurals were made by adding *-s* or *-es* as the case might be. The plurals of *man*, *ox*, *life*, were *mans*, *oxes*, *lifes*. Comparison of adjectives was invariably made by adding *-er*, *-est* (*good*, *gooder*, *goodest*), irregular forms and the *more*, *most* formation being suppressed.

The only classes of words that were still allowed to inflect irregularly were the pronouns, the relatives, the demonstrative adjectives, and the auxiliary verbs. All of these followed their ancient usage, except that *whom* had been scrapped as unnecessary, and the *shall*, *should* tenses had been dropped, all their uses being covered by *will* and *would*. There were also certain irregularities in word-formation arising out of the need for rapid and easy speech. A word which was difficult to utter, or was liable to be incorrectly heard, was held to be ipso facto a bad word; occasionally therefore, for the sake of euphony, extra letters were inserted into a word or an archaic formation was retained.

sua regolarità. Salvo poche eccezioni di cui si parlerà più avanti, tutte le flessioni seguivano delle regole fisse. Ad esempio, tutti i verbi formavano il passato e il participio passato con l'aggiunta delle desinenze regolari: il passato e il participio di *prendere* erano *prendeai* e *prenduto*, mentre quelli di *venire* erano *venii* e *venito*. Di conseguenza, furono eliminate tutte le forme come *piansi*, *diedi* o *acceso*, *detto*, *morto*. Per ottenere il plurale bastava cambiare la vocale finale della parola: *-a* diventava *-e*, *-o* ed *-e* sempre *-i*. I plurali di *uomo*, *bue* e *uovo* erano *uomi*, *bui*, *uovi*. Furono eliminati anche comparativi e superlativi irregolari come *migliore*, *maggiore*, *celeberrimo*.

Le uniche classi di parole che conservavano una flessione irregolare erano i pronomi personali, i pronomi relativi, gli aggettivi dimostrativi e i verbi ausiliari. Tutti i termini di questo tipo mantenevano il loro antico uso, a eccezione del relativo *cui*, decaduto perché ritenuto inutile. Anche i verbi modali sopravvissero, ma persero la coniugazione al condizionale (come *dovresti scegliere* e *potresti darmi*), dato che a svolgerne la funzione bastavano il futuro e l'imperativo (*sceglirai*, *dammì*). C'erano inoltre alcune irregolarità nella formazione delle parole che erano determinate dalla necessità di mantenere la parlata semplice e scorrevole. Una parola difficile da pronunciare, o che potesse essere fraintesa, era considerata ipso facto una brutta parola: dunque, in nome dell'eufonia, occasionalmente venivano inserite delle lettere aggiuntive a un termine, o si sceglieva di con-

But this need made itself felt chiefly in connexion with the B vocabulary. *Why* so great an importance was attached to ease of pronunciation will be made clear later in this essay.

The B vocabulary. The B vocabulary consisted of words which had been deliberately constructed for political purposes: words, that is to say, which not only had in every case a political implication, but were intended to impose a desirable mental attitude upon the person using them. Without a full understanding of the principles of Ingsoc it was difficult to use these words correctly. In some cases they could be translated into Oldspeak, or even into words taken from the A vocabulary, but this usually demanded a long paraphrase and always involved the loss of certain overtones. The B words were a sort of verbal shorthand, often packing whole ranges of ideas into a few syllables, and at the same time more accurate and forcible than ordinary language.

The B words were in all cases compound words.¹ They consisted of two or more words, or portions of words, welded together in an easily pronounceable form. The resulting amalgam was always a noun-verb, and inflected according to the ordinary rules. To take a single example: the word *goodthink*, meaning, very roughly, «orthodoxy», or, if one

¹ Compound words such as *speakwrite*, were of course to be found in the A vocabulary, but these were merely convenient abbreviations and had no special ideological colour.

servare una forma arcaica. Ma questa esigenza si faceva sentire soprattutto nell'ambito del lessico B. *Per quale ragione* si accordasse tanta importanza all'agevolezza della pronuncia diventerà più chiaro nel corso di questa dissertazione.

Lessico B. Il lessico B era composto da parole concepite espressamente per scopi politici: parole che non solo avevano sempre un'implicazione politica, ma che servivano a produrre la giusta predisposizione mentale in chi le usasse. Senza una piena comprensione dei principi del Socing era difficile farne un corretto uso. In certi casi era possibile tradurle in archelingua, o persino usando parole del lessico A, ma normalmente ciò richiedeva una lunga parafrasi e implicava sempre la perdita di qualche sfumatura di significato. Le parole di classe B erano come delle stenografie verbali, che spesso raggruppavano una vasta gamma di idee in poche sillabe, ed erano al tempo stesso più accurate e più incisive rispetto ai termini comuni.

Erano sempre parole composte,¹ formate da due o più termini, talvolta tronchi, combinati tra loro in una forma facile da pronunciare. La composizione così ottenuta era sempre un nome-verbo e si fletteva secondo le regole ordinarie. Per fare un singolo esempio: la parola *buonpensare* significava grosso modo «ortodossia» o, se si sceglieva di usarla come un

¹ Parole composte come *parlascrivi* si potevano trovare senz'altro anche nel lessico A, ma erano solo comode abbreviazioni, prive di una particolare valenza ideologica.

chose to regard it as a verb, «to think in an orthodox manner». This inflected as follows: noun-verb, *goodthink*; past tense and past participle, *goodthinked*; present participle, *good-thinking*; adjective, *goodthinkful*; adverb, *goodthinkwise*; verbal noun, *goodthinker*.

The B words were not constructed on any etymological plan. The words of which they were made up could be any parts of speech, and could be placed in any order and mutilated in any way which made them easy to pronounce while indicating their derivation. In the word *crimethink* (thoughtcrime), for instance, the *think* came second, whereas in *thinkpol* (Thought Police) it came first, and in the latter word *police* had lost its second syllable. Because of the great difficulty in securing euphony, irregular formations were commoner in the B vocabulary than in the A vocabulary. For example, the adjective forms of *minitrue*, *minipax*, and *miniluv* were, respectively, *minitruthful*, *minipeaceful*, and *minilovely*, simply because *-trueful*, *-paxful*, and *-lovely* were slightly awkward to pronounce. In principle, however, all B words could inflect, and all inflected in exactly the same way.

Some of the B words had highly subtilized meanings, barely intelligible to anyone who had not mastered the language as a whole. Consider, for example, such a typical sentence from a «Times» leading article as *oldthinkers unbellyfeel Ingsoc*. The

verbo, «pensare in maniera ortodossa». La sua flessione era la seguente: nome-verbo, *buonpensare*; passato *buonpensai*; participio passato, *buonpensato*; participio presente, *buonpensante*; aggettivo, *buonpensoso*; avverbio, *buonpensoni*; gerundio, *buonpensando*.

La costruzione dei termini di classe B non era dettata da nessun principio etimologico. Le parole che li formavano potevano appartenere a qualunque categoria grammaticale e potevano essere combinate in qualsiasi ordine, o troncate in qualsiasi modo che ne agevolasse la pronuncia, purché ne segnalasse la derivazione. Nella parola *pensareato* (crimine mentale), ad esempio, *pensare* appariva in prima posizione, mentre in *polpensa* (Polizia Mentale) in seconda e qui anche la parola *polizia* aveva perso le ultime sillabe. Poiché garantire l'eufonia era più difficile che nel lessico A, il lessico B presentava un maggior numero di irregolarità. Ad esempio, le forme aggettivali di *miniver*, *minipax* e *miniamor* [i ministeri della Verità, della Pace, dell'Amore] erano rispettivamente *minivero*, *minipacifico* e *miniamante*, semplicemente perché *miniveroso*, *minipaxoso* e *miniamoroso* implicavano delle piccole difficoltà di pronuncia. Ciononostante, in teoria tutte le parole di classe B potevano avere, e avevano a tutti gli effetti, la stessa identica flessione.

Alcune di esse avevano dei significati talmente specifici da essere a malapena comprensibili per chiunque non padroneggiasse la lingua nel suo complesso. Consideriamo, ad esempio, una tipica frase tratta da un editoriale del «Times» come: «Gli archepensanti span-

shortest rendering that one could make of this in Oldspeak would be: «Those whose ideas were formed before the Revolution cannot have a full emotional understanding of the principles of English Socialism». But this is not an adequate translation. To begin with, in order to grasp the full meaning of the Newspeak sentence quoted above, one would have to have a clear idea of what is meant by *Ingsoc*. And in addition, only a person thoroughly grounded in Ingsoc could appreciate the full force of the word *bellyfeel*, which implied a blind, enthusiastic acceptance difficult to imagine today; or of the word *oldthink*, which was inextricably mixed up with the idea of wickedness and decadence. But the special function of certain Newspeak words, of which *oldthink* was one, was not so much to express meanings as to destroy them. These words, necessarily few in number, had had their meanings extended until they contained within themselves whole batteries of words which, as they were sufficiently covered by a single comprehensive term, could now be scrapped and forgotten. The greatest difficulty facing the compilers of the Newspeak Dictionary was not to invent new words, but, having invented them, to make sure what they meant: to make sure, that is to say, what ranges of words they cancelled by their existence.

As we have already seen in the case of the word *free*, words which had once borne a heretical meaning were sometimes retained for the sake of conven-

cintendono il Soving». Il modo più conciso di rendere questa frase in archelingua sarebbe: «Coloro le cui idee si sono formate prima della Rivoluzione non possono avere una piena comprensione emotiva dei principi del Socialismo inglese». Ma questa non è una traduzione accurata. Tanto per cominciare, per poter cogliere appieno il significato della frase citata in neolingua, bisognerebbe avere un'idea chiara di cosa si intenda per *Soving*. E oltre a ciò, solo un profondo conoscitore del Soving potrebbe apprezzare tutta la potenza della parola *pancintendere*, che implicava un'accettazione cieca ed entusiastica, difficile da immaginare al giorno d'oggi; o ancora della parola *archepensare*, che veicolava un'idea intrinseca di depravazione e di decadenza. Ma certi termini in neolingua (di cui *archepensare* è un buon esempio) avevano la specifica funzione di distruggere significati, anziché di esprimerne. Questi termini, che erano inevitabilmente pochi, avevano un significato talmente allargato da poter comprendere una lunga serie di altre parole che, a loro volta, essendo rappresentate a sufficienza da un unico termine generale, potevano essere scartate e dimenticate. La difficoltà maggiore a cui dovevano fare fronte i redattori del Dizionario di neolingua non era tanto inventare parole nuove quanto, dopo averle inventate, definirne bene il significato: ossia, determinare quali fossero le parole che esse permettevano di eliminare.

Come abbiamo già visto nel caso di *libero*, talvolta i termini che avevano accezioni eretiche venivano mantenuti per ragioni di praticità, ma solo dopo es-

ience, but only with the undesirable meanings purged out of them. Countless other words such as *honour*, *justice*, *morality*, *internationalism*, *democracy*, *science*, and *religion* had simply ceased to exist. A few blanket words covered them, and, in covering them, abolished them. All words grouping themselves round the concepts of liberty and equality, for instance, were contained in the single word *crimethink*, while all words grouping themselves round the concepts of objectivity and rationalism were contained in the single word *oldthink*. Greater precision would have been dangerous. What was required in a Party member was an outlook similar to that of the ancient Hebrew who knew, without knowing much else, that all nations other than his own worshipped «false gods». He did not need to know that these gods were called Baal, Osiris, Moloch, Ashtaroth, and the like: probably the less he knew about them the better for his orthodoxy. He knew Jehovah and the commandments of Jehovah: he knew, therefore, that all gods with other names or other attributes were false gods. In somewhat the same way, the party member knew what constituted right conduct, and in exceedingly vague, generalized terms he knew what kinds of departure from it were possible. His sexual life, for example, was entirely regulated by the two Newspeak words *sexcrime* (sexual immorality) and *goodsex* (chastity). *Sexcrime* covered all sexual misdeeds whatever. It covered fornication, adultery, homosexuality, and other perversions, and, in addition,

sere stati spogliati dei significati sconvenienti. Molte altre parole come *onore, giustizia, moralità, internazionalismo, democrazia, scienza e religione* avevano semplicemente cessato di esistere. Esse erano state inglobate all'interno di pochi iperonimi che, includendole, le abolivano. Tutti i termini che giravano intorno ai concetti di libertà e uguaglianza, ad esempio, erano compresi all'interno della singola parola *pensareato*, mentre tutti quelli che avevano a che fare con l'oggettività e il razionalismo erano espressi da *archepensare*. Una maggiore precisione sarebbe stata rischiosa. Un membro del Partito doveva avere una visione simile a quella di un ebreo antico, consapevole – senza saperne molto di più – che tutte le nazioni diverse dalla sua adoravano dei «falsi dei». Non aveva alcun bisogno di sapere che tali divinità erano chiamate Baal, Osiride, Moloch, Astarte e così via: probabilmente quanto meno le conoscesse, maggior vantaggio ne avrebbe tratto la sua ortodossia. Conosceva Jahvè e i suoi comandamenti: sapeva, di conseguenza, che tutti gli dei con nomi e attributi diversi erano falsi dei. In modo quasi identico, il membro del Partito sapeva in cosa consistesse la condotta opportuna e aveva un'idea molto vaga e generale di quali fossero le possibili devianze. La sua vita sessuale, ad esempio, era interamente regolata dai due termini in neolingua *sessoreato* (immoralità sessuale) e *buonsesso* (castità). Il *sessoreato* comprendeva qualunque tipo di delitto sessuale, come la fornicazione, l'adulterio, l'omosessualità e altre per-

normal intercourse practised for its own sake. There was no need to enumerate them separately, since they were all equally culpable, and, in principle, all punishable by death. In the C vocabulary, which consisted of scientific and technical words, it might be necessary to give specialized names to certain sexual aberrations, but the ordinary citizen had no need of them. He knew what was meant by *goodsex* – that is to say, normal intercourse between man and wife, for the sole purpose of begetting children, and without physical pleasure on the part of the woman: all else was *sexcrime*. In Newspeak it was seldom possible to follow a heretical thought further than the perception that it *was* heretical: beyond that point the necessary words were nonexistent.

No word in the B vocabulary was ideologically neutral. A great many were euphemisms. Such words, for instance, as *joycamp* (forced-labour camp) or *Minipax* (Ministry of Peace, i.e. Ministry of War) meant almost the exact opposite of what they appeared to mean. Some words, on the other hand, displayed a frank and contemptuous understanding of the real nature of Oceanic society. An example was *prolefeed*, meaning the rubbishy entertainment and spurious news which the Party handed out to the masses. Other words, again, were ambivalent, having the connotation «good» when applied to the Party and «bad» when applied to its enemies. But in addition there were great numbers of words which at first sight appeared to be mere abbreviations and

versioni, oltre che i normali rapporti praticati per puro piacere. Non c'era bisogno di elencarli a uno a uno, dato che erano tutti equamente criminosi e, in teoria, tutti punibili con la morte. Nell'ambito del lessico C, che era dedicato alla terminologia tecnico-scientifica, poteva essere necessario attribuire nomi specializzati a certe aberrazioni sessuali, ma il cittadino comune non ne aveva alcun bisogno. Sapeva che cosa si intendesse per *buonsesso*, ossia il rapporto normale tra marito e moglie al solo scopo di procreare e senza piacere fisico da parte della donna. Tutto il resto era *sessoreato*. Era raro che usando la neolingua si potesse approfondire un pensiero eretico oltre a rendersi conto che *era* eretico: semplicemente mancavano le parole per farlo.

Nessuna parola del lessico B era neutrale dal punto di vista ideologico. Molte di esse erano eufemismi. Tali parole, come ad esempio *campogioia* (campo di lavori forzati), o *minipax* (ministero della Pace, ossia ministero della Guerra) significavano quasi l'esatto opposto di ciò che dicevano. Altri termini, invece, veicolavano una comprensione esplicita e sprezzante della vera natura della società oceanica. Un esempio era *nutripolet*, che indicava l'intrattenimento spazzatura e la falsa informazione che il Partito faceva circolare tra le masse. Altre parole, poi, erano ambivalenti, poiché avevano un'accezione positiva se applicate al Partito e negativa se applicate ai suoi nemici. Oltretutto, vi era un gran numero di termini che a prima vista apparivano come semplici abbreviazioni, ma era proprio la

which derived their ideological colour not from their meaning, but from their structure.

So far as it could be contrived, everything that had or might have political significance of any kind was fitted into the B vocabulary. The name of every organization, or body of people, or doctrine, or country, or institution, or public building, was invariably cut down into the familiar shape; that is, a single easily pronounced word with the smallest number of syllables that would preserve the original derivation. In the Ministry of Truth, for example, the Records Department, in which Winston Smith worked, was called *Recdep*, the Fiction Department was called *Ficdep*, the Teleprogrammes Department was called *Teledep*, and so on. This was not done solely with the object of saving time. Even in the early decades of the twentieth century, telescoped words and phrases had been one of the characteristic features of political language; and it had been noticed that the tendency to use abbreviations of this kind was most marked in totalitarian countries and totalitarian organizations. Examples were such words as *Nazi*, *Gestapo*, *Comintern*, *Inprecorr*, *Agit-prop*. In the beginning the practice had been adopted as it were instinctively, but in Newspeak it was used with a conscious purpose. It was perceived that in thus abbreviating a name one narrowed and subtly altered its meaning, by cutting out most of the associations that would otherwise cling to it. The words *communist international*, for instance, call up

loro struttura, più che il loro significato, a dotarli di una valenza ideologica.

Per quanto possibile, tutto ciò che potesse avere una qualche accezione politica veniva inserito nel lessico B. Il nome di ogni organizzazione, gruppo, dottrina, stato, istituzione o edificio pubblico veniva immancabilmente contratto alla solita maniera; vale a dire, una sola parola, facile da pronunciare e con il minor numero possibile di sillabe che potesse preservarne la derivazione originale. Nel ministero della Verità, ad esempio, il Dipartimento Archivi in cui lavorava Winston era chiamato *diparc*, il Dipartimento Narrativa *dipnar*, il Dipartimento Teleprogrammi *dip-tel* e via dicendo. Ciò non si faceva solo per un risparmio di tempo. Già durante i primi decenni del ventesimo secolo, il linguaggio politico si era caratterizzato per l'uso di parole e frasi contratte e si era rilevato che la tendenza a privilegiare abbreviazioni di questo tipo fosse più marcata negli stati e nelle organizzazioni di stampo totalitario. Esempi di ciò si possono trovare in termini come nazista, Gestapo, Comintern, Inprecor, Agitprop. Se all'inizio questa pratica si generò in modo quasi istintivo, in neolingua essa fu adottata consapevolmente per uno scopo ben preciso. Infatti, si riteneva che questo genere di abbreviazione permettesse di restringere e alterare sottilmente il significato del termine, eliminando la maggior parte delle associazioni che altrimenti avrebbe generato. Le parole «Internazionale comunista», ad esempio, richiamano alla mente un immaginario fatto

a composite picture of universal human brotherhood, red flags, barricades, Karl Marx, and the Paris Commune. The word *Comintern*, on the other hand, suggests merely a tightly-knit organization and a well-defined body of doctrine. It refers to something almost as easily recognized, and as limited in purpose, as a chair or a table. *Comintern* is a word that can be uttered almost without taking thought, whereas *Communist International* is a phrase over which one is obliged to linger at least momentarily. In the same way, the associations called up by a word like *Minitrue* are fewer and more controllable than those called up by *Ministry of Truth*. This accounted not only for the habit of abbreviating whenever possible, but also for the almost exaggerated care that was taken to make every word easily pronounceable.

In Newspeak, euphony outweighed every consideration other than exactitude of meaning. Regularity of grammar was always sacrificed to it when it seemed necessary. And rightly so, since what was required, above all for political purposes, was short clipped words of unmistakable meaning which could be uttered rapidly and which roused the minimum of echoes in the speaker's mind. The words of the B vocabulary even gained in force from the fact that nearly all of them were very much alike. Almost invariably these words – *goodthink*, *minipax*, *prolefeed*, *sexcrime*, *joycamp*, *Ingsoc*, *bellyfeel*, *thinkpol*, and countless others – were words of two

di fratellanza universale tra gli esseri umani, bandiere rosse, barricate, Karl Marx e la Comune di Parigi. La parola «Comintern», viceversa, rimanda solo a un'organizzazione estremamente compatta e a un corpus dottrinale ben definito. Essa fa riferimento a un oggetto facilmente riconoscibile e dalla funzione limitata, quasi quanto una sedia o un tavolo. «Comintern» è una parola che può essere pronunciata quasi senza pensare, mentre «Internazionale comunista» è un'espressione su cui si è costretti a soffermarsi anche solo per un momento. Allo stesso modo, una parola come *miniver* produce un minor numero di associazioni, molto più facili da controllare, rispetto a quelle generate da «ministero della Verità». Ciò non spiega soltanto la tendenza ad abbreviare laddove fosse possibile, ma anche l'incredibile cura che si impiegava per rendere ogni parola facile da pronunciare.

In neolingua l'eufonia prevaleva su qualsiasi altro criterio, fatta eccezione per l'esattezza di significato. Di fronte a essa si sacrificava sempre la regolarità grammaticale quando lo si ritenesse necessario. E a ragione, dato che, soprattutto per scopi politici, erano necessarie parole brevi e secche, dal significato inequivocabile, che potessero essere pronunciate rapidamente e che richiamassero alla mente il minor numero possibile di suggestioni. I termini del lessico B erano resi ancora più efficaci dal fatto che erano quasi tutti simili. Si trattava quasi sempre di parole (come *nutriprolet*, *sessoreato*, *campogioia*, *Socing*, *polpena* e molte altre) composte da poche sillabe e con l'accento

or three syllables, with the stress distributed equally between the first syllable and the last. The use of them encouraged a gabbling style of speech, at once staccato and monotonous. And this was exactly what was aimed at. The intention was to make speech, and especially speech on any subject not ideologically neutral, as nearly as possible independent of consciousness. For the purposes of everyday life it was no doubt necessary, or sometimes necessary, to reflect before speaking, but a Party member called upon to make a political or ethical judgement should be able to spray forth the correct opinions as automatically as a machine gun spraying forth bullets. His training fitted him to do this, the language gave him an almost foolproof instrument, and the texture of the words, with their harsh sound and a certain wilful ugliness which was in accord with the spirit of Ingsoc, assisted the process still further.

So did the fact of having very few words to choose from. Relative to our own, the Newspeak vocabulary was tiny, and new ways of reducing it were constantly being devised. Newspeak, indeed, differed from most all other languages in that its vocabulary grew smaller instead of larger every year. Each reduction was a gain, since the smaller the area of choice, the smaller the temptation to take thought. Ultimately it was hoped to make articulate speech issue from the larynx without involving the higher brain centres at all. This aim was frankly admitted in the Newspeak word *duckspeak*, mean-

distribuito in egual misura tra l'inizio e la fine. Usandole si produceva una parlata borbottante, con un ritmo staccato e al tempo stesso monocorde. E l'intenzione era proprio questa: far sì che l'atto di parlare, specialmente quando l'argomento non era ideologicamente neutrale, fosse il più possibile indipendente dal pensiero cosciente. Evidentemente, nelle attività della vita quotidiana era necessario pensare prima di parlare, almeno in certi casi, ma quando un membro del Partito si trovava a formulare un giudizio politico o etico doveva essere in grado di sparare la risposta corretta in modo automatico, proprio come una mitragliatrice spara i proiettili. L'abilità per fare ciò la sviluppava grazie all'addestramento che riceveva, mentre la lingua gli forniva uno strumento quasi a prova di idiota, ulteriormente rafforzato dal suono delle parole, aspro e volutamente sgradevole, perfettamente in linea con lo spirito del Socing.

A tutto ciò contribuiva il fatto di avere pochissime parole tra cui scegliere. Rispetto al nostro, il lessico della neolingua era sparuto e si continuavano a congegnare nuovi sistemi per ridurlo. La neolingua, infatti, differiva da quasi ogni altra lingua al mondo poiché di anno in anno il suo lessico non faceva che restringersi, anziché ampliarsi. Ogni perdita era un successo, poiché quanto più limitata fosse la scelta, minore sarebbe stata la tentazione di fermarsi a riflettere. L'aspirazione era che con il tempo si giungesse ad articolare il discorso usando solo la laringe e senza alcun coinvolgimento delle funzioni cerebrali superiori. Questa in-

ing «to quack like a duck». Like various other words in the B vocabulary, *duckspeak* was ambivalent in meaning. Provided that the opinions which were quacked out were orthodox ones, it implied nothing but praise, and when «The Times» referred to one of the orators of the Party as a *doubleplus-good duckspeaker* it was paying a warm and valued compliment.

The C vocabulary. The C vocabulary was supplementary to the others and consisted entirely of scientific and technical terms. These resembled the scientific terms in use today, and were constructed from the same roots, but the usual care was taken to define them rigidly and strip them of undesirable meanings. They followed the same grammatical rules as the words in the other two vocabularies. Very few of the C words had any currency either in everyday speech or in political speech. Any scientific worker or technician could find all the words he needed in the list devoted to his own speciality, but he seldom had more than a smattering of the words occurring in the other lists. Only a very few words were common to all lists, and there was no vocabulary expressing the function of Science as a habit of mind, or a method of thought, irrespective of its particular branches. There was, indeed, no word for «Science», any meaning that it could possibly bear being already sufficiently covered by the word *Ingsoc*.

From the foregoing account it will be seen that in

tenzione era esplicitata nel termine *paperlare*, che voleva dire «starnazzare come una papera». Come molte altre parole del lessico B, *paperlare* aveva un significato ambivalente. Nel caso in cui le affermazioni starnazzate fossero ortodosse, qualificarle con questo termine implicava una lode e, quando il «Times» definiva gli oratori del Partito come *paperlanti arcistrabuoni*, stava rivolgendo loro un complimento prezioso e lusinghiero.

Lessico C. Il lessico C integrava i primi due ed era costituito interamente da termini tecnici e scientifici. Questi somigliavano ai termini scientifici in uso al giorno d'oggi ed erano formati a partire dalle stesse radici, ma come al solito si faceva attenzione a delimitarne strettamente il significato e a spogliarli di qualsiasi accezione sconveniente. Seguivano le stesse regole grammaticali delle altre parole e una minima parte di essi veniva usata correntemente nella quotidianità, così come nel discorso politico. Gli operatori scientifici o tecnici potevano trovare tutti i termini di cui avessero bisogno nella lista dedicata al loro ambito di specializzazione, ma era raro che avessero dimestichezza con quelli presenti nelle altre liste. Solo pochi termini erano comuni a tutti gli ambiti e, al di là dei rami specifici, non esisteva alcun lessico che permettesse di esprimere la funzione della scienza come abito mentale o metodo di ragionamento. A dire il vero, non esisteva una parola come «scienza»: per coprirne ogni significato ammissibile era sufficiente *Socing*.

Alla luce di tutto ciò, si potrà dedurre che in neo-

Newspeak the expression of unorthodox opinions, above a very low level, was well-nigh impossible. It was of course possible to utter heresies of a very crude kind, a species of blasphemy. It would have been possible, for example, to say *Big Brother is ungood*. But this statement, which to an orthodox ear merely conveyed a self-evident absurdity, could not have been sustained by reasoned argument, because the necessary words were not available. Ideas inimical to Ingsoc could only be entertained in a vague wordless form, and could only be named in very broad terms which lumped together and condemned whole groups of heresies without defining them in doing so. One could, in fact, only use Newspeak for unorthodox purposes by illegitimately translating some of the words back into Oldspeak. For example, *all mans are equal* was a possible Newspeak sentence, but only in the same sense in which *all men are redhaired* is a possible Oldspeak sentence. It did not contain a grammatical error, but it expressed a palpable untruth – i.e. that all men are of equal size, weight, or strength. The concept of political equality no longer existed, and this secondary meaning had accordingly been purged out of the word *equal*. In 1984, when Oldspeak was still the normal means of communication, the danger theoretically existed that in using Newspeak words one might remember their original meanings. In practice it was not difficult for any person well grounded in *doublethink* to avoid doing

lingua era pressoché impossibile esprimere opinioni più che minimamente devianti. Naturalmente, si potevano pronunciare delle eresie piuttosto grossolane, quasi delle bestemmie. Ad esempio, si sarebbe potuto dire «il Grande Fratello è sbuono», ma tale affermazione, che a un orecchio ortodosso sarebbe apparsa semplicemente come una palese assurdità, non poteva essere sostenuta da argomentazioni ragionate, poiché mancavano le parole necessarie per farlo. Le idee ostili al Socing potevano essere formulate solo in modo estremamente vago e inarticolato e potevano essere nominate soltanto usando termini molto generici, che raggruppavano e condannavano intere categorie di eresie, senza così definirle. In effetti, l'unico modo di usare la neolingua a scopi devianti sarebbe stato ritradurre arbitrariamente alcune delle parole in archelingua. Ad esempio, in neolingua si sarebbe potuto dire una frase come «tutti gli uomini sono uguali», ma sarebbe stato come dire in archelingua «tutti gli uomini sono biondi». La frase era corretta dal punto di vista grammaticale, ma affermava una falsità evidente, ossia che tutti gli uomini sono uguali in termini di forma, peso o forza. Il concetto di uguaglianza politica non esisteva più e di conseguenza questo significato secondario era stato eliminato dall'aggettivo *uguale*. Nel 1984, quando la archelingua rappresentava ancora il mezzo di comunicazione corrente, in teoria esisteva il rischio che qualcuno potesse ricordare il significato originale di alcuni termini in neolingua. In realtà, tuttavia, chiunque fosse esperto nella pratica del bipensare

this, but within a couple of generations even the possibility of such a lapse would have vanished. A person growing up with Newspeak as his sole language would no more know that *equal* had once had the secondary meaning of «politically equal», or that *free* had once meant «intellectually free», than for instance, a person who had never heard of chess would be aware of the secondary meanings attaching to *queen* and *rook*. There would be many crimes and errors which it would be beyond his power to commit, simply because they were nameless and therefore unimaginable. And it was to be foreseen that with the passage of time the distinguishing characteristics of Newspeak would become more and more pronounced – its words growing fewer and fewer, their meanings more and more rigid, and the chance of putting them to improper uses always diminishing.

When Oldspeak had been once and for all superseded, the last link with the past would have been severed. History had already been rewritten, but fragments of the literature of the past survived here and there, imperfectly censored, and so long as one retained one's knowledge of Oldspeak it was possible to read them. In the future such fragments, even if they chanced to survive, would be unintelligible and untranslatable. It was impossible to translate any passage of Oldspeak into Newspeak unless it either referred to some technical process or some very simple everyday action, or was already

poteva evitarlo senza troppe difficoltà e nel giro di un paio di generazioni sarebbe svanita anche solo la possibilità che si verificasse un simile errore. Una persona cresciuta con la neolingua come lingua madre sarebbe stata ignara del fatto che un tempo l'aggettivo *uguale* avesse avuto l'accezione secondaria di «politicamente uguale», o che *libero* in passato significasse «intellettualmente libero», tanto quanto una persona che non abbia mai sentito parlare degli scacchi non potrà conoscere i significati secondari di parole come *regina* e *torre*. Sarebbe stato per lui impossibile commettere un gran numero di crimini e di errori, semplicemente perché erano privi di nome e dunque inimmaginabili. Ed era prevedibile che le caratteristiche distintive della neolingua si sarebbero acuite con il passare del tempo – il numero delle parole sarebbe stato sempre più esiguo, il loro significato sempre più rigido, e le possibilità di usarle in modo improprio sempre più limitate.

Una volta superata la archelingua, anche l'ultimo legame con il passato sarebbe stato reciso. La storia era già stata riscritta, ma esistevano ancora dei frammenti sparsi della letteratura del passato sfuggiti alla censura, e chiunque conservasse delle nozioni di archelingua sarebbe stato in grado di leggerli. Ma in futuro, se anche fossero sopravvissuti, tali frammenti sarebbero stati incomprendibili e dunque in traducibili. Non c'era modo di tradurre un passaggio dalla archelingua alla neolingua, a meno che non si trattasse della descrizione di un processo tecnico o di una banale azione quotidiana, o che non esprimesse idee già di per sé ortodosse (*buon-*

orthodox (*goodthinkful* would be the Newspeak expression) in tendency. In practice this meant that no book written before approximately 1960 could be translated as a whole. Pre-revolutionary literature could only be subjected to ideological translation – that is, alteration in sense as well as language. Take for example the well-known passage from the Declaration of Independence:

We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their creator with certain inalienable rights, that among these are life, liberty, and the pursuit of happiness. That to secure these rights, governments are instituted among men, deriving their powers from the consent of the governed. That whenever any form of government becomes destructive of those ends, it is the right of the people to alter or abolish it, and to institute new government...

It would have been quite impossible to render this into Newspeak while keeping to the sense of the original. The nearest one could come to doing so would be to swallow the whole passage up in the single word *crimethink*. A full translation could only be an ideological translation, whereby Jefferson's words would be changed into a panegyric on absolute government.

A good deal of the literature of the past was, indeed, already being transformed in this way. Considerations of prestige made it desirable to preserve

pensose, in neolingua). Nella pratica, ciò significava che nessun libro scritto grossomodo prima del 1960 si sarebbe potuto tradurre per intero. La letteratura pre-rivoluzionaria poteva solo essere oggetto di un'opera di traduzione ideologica, vale a dire un'alterazione tanto della lingua, quanto del significato. Prendiamo come esempio il noto passaggio della *Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*:

Noi riteniamo che queste verità sono di per sé stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, fra i quali la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità. Che per garantire questi diritti, fra gli Uomini sono costituiti dei Governi e che i loro giusti poteri derivano dal consenso dei governati. Che ogniquale volta una qualsiasi Forma di Governo tenda a ledere questi fini, è Diritto del Popolo cambiarla o abolirla e istituire un nuovo Governo...

Rendere questo paragrafo in neolingua mantenendo intatto il senso dell'originale sarebbe stato pressoché impossibile. La soluzione più vicina a una resa accurata sarebbe stata condensare l'intero passaggio nella singola parola *pensareato*. Tradurre tutto il testo avrebbe implicato necessariamente una trasposizione ideologica, nella quale le parole di Jefferson si sarebbero trasformate in un panegirico del governo assoluto.

Difatti, si stava già sottoponendo gran parte della letteratura del passato a questo tipo di trasformazione. Il prestigio di certe figure storiche faceva sì

the memory of certain historical figures, while at the same time bringing their achievements into line with the philosophy of Ingsoc. Various writers, such as Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens, and some others were therefore in process of translation: when the task had been completed, their original writings, with all else that survived of the literature of the past, would be destroyed. These translations were a slow and difficult business, and it was not expected that they would be finished before the first or second decade of the twenty-first century. There were also large quantities of merely utilitarian literature – indispensable technical manuals, and the like – that had to be treated in the same way. It was chiefly in order to allow time for the preliminary work of translation that the final adoption of Newspeak had been fixed for so late a date as 2050.

che valesse la pena preservarne la memoria, allineandone i successi con la filosofia del Socing. Pertanto, erano in corso le traduzioni delle opere di diversi autori come Shakespeare, Milton, Swift, Byron, Dickens e altri: una volta completate, i testi originali e tutto ciò che restasse della letteratura del passato, sarebbe stato distrutto. Queste traduzioni erano operazioni lente e complesse e non ci si aspettava di vederle terminate prima degli anni Dieci o Venti del ventunesimo secolo. C'era anche una gran quantità di testi di tipo pratico (manuali tecnici di fondamentale importanza e opere simili) che andava sottoposta allo stesso procedimento. Era proprio perché ci fosse il tempo di completare questa opera preliminare di traduzione, che l'adozione definitiva della neolingua era stata programmata solo per il 2050.

INDICE

<i>Prefazione</i>	
di Massimo Birattari	5
<i>Nota sulla traduzione</i>	17

LA NEOLINGUA DELLA POLITICA

<i>Politics and the English Language /</i>	
La politica e la lingua inglese	22
<i>The Principles of Newspeak /</i>	
I principi della neolingua	70

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO

File. Se mandate un file per posta elettronica, dategli un titolo che spieghi subito a chi lo riceve di che si tratta, e curate anche la forma di questo titolo. Non «Compito» o «dante» o «storia rossi» (il candidato si chiama Rossi e fa una tesi di storia) ma «Carlo Rossi. Compito» o «Carlo Rossi. Saggio su Dante» o «Carlo Rossi. Primo capitolo». È poco, ma costa anche poco: dunque perché non farlo? Chi vi legge capirà subito che siete preciso, che vi impegnate anche nei dettagli (Legge di Borg) e si farà una buona impressione di voi.

Numerate le pagine. Numerate le pagine. Fatelo subito, così non ve ne dimenticate. Numeratele dove volete, ma sempre nello stesso posto; in genere, in basso al centro o in basso a destra. Non decorate il numero con lineette o cornicette: basta il numero.

Intestazione. Io avevo un compagno di classe che firmava i temi. E neppure con nome+cognome, ma con cognome+nome (come non bisogna fare *mai*, o solo nell'esercito). Una bella firmona piena di riccioli e svolazzi che occupava metà dell'ultima pagina del tema. Non si fa, naturalmente, non si firmano i temi: è infantile. Ma il proprio nome bisogna metterlo, nel documento che si consegna all'insegnante, o al redattore, o al collega che ha richiesto un nostro contributo scritto. Mettiamolo dunque all'inizio, sopra il titolo del nostro documento, così:

Claudio Giunta

A PROPOSITO DELLE VARIANTI DEL «DECAMERON» DI BOCCACCIO

Oppure al centro del rigo

Claudio Giunta

LIMPIOBRILL: UNA NUOVA LINEA DI DETERSIVI PER IL BAGNO

Il nostro documento non ha titolo? Non importa, mettiamo lo stesso il nostro nome e magari la data in cui lo scriviamo e consegniamo:

Claudio Giunta – Roma, 12 dicembre 2017

Oppure:

Claudio Giunta

Roma, 12 dicembre 2017

Così il lettore sa chi ha scritto quel documento (e magari chi è la persona che sta parlando, se il documento è stato distribuito all'inizio di una lezione o di una conferenza) e quando è stato scritto. E alla fine no, niente firma, semmai il vostro indirizzo e-mail se volete essere contattati (e se state cercando di piazzare la nuova linea di prodotti per il bagno *Limpiobrill* – o un'assicurazione o un'auto usata – è chiaro che *volete* essere contattati).

Interlinea. Scegliete un interlinea (lo spazio tra le righe) e conservatelo per tutto il documento. Spazio 1 può essere un po' troppo stretto; spazio 2 un po' troppo largo; spazio 1.5 o 1.15 è un buon compromesso.

Specchio di scrittura. L'ampiezza dei margini determina la dimensione di quello che si chiama *specchio di scrittura*. Maggiori sono i margini, minore è lo spazio all'interno del quale si distribuisce il testo. Come per l'interlinea, cercate un buon compromesso tra margini troppo angusti e margini troppo ampi. Generalmente, la misura preimpostata nei programmi di scrittura va benissimo; ma potete modificarla cliccando su *Paragrafo* nel banner in cima al foglio di Word.

Rientri e giustificazione del testo. Distribuite il testo nella pagina in modo ordinato. Giustificate il testo e rientrate all'inizio di ogni capoverso¹. Così per esempio non va bene, perché manca il rientro di riga e le righe hanno lunghezze differenti (ovvero il testo non è giustificato):

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte...

Così invece va bene, perché c'è il rientro di riga e il testo è giustificato:

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte...

Date un po' d'aria alla pagina. Avrete fatto anche voi l'esperienza di leggere, la sera, a letto e di voler arrivare «almeno alla fine del capoverso». È un desiderio legittimo: non è pigrizia, è volontà di finire la lettura, di mettersi a dormire, avendo ben chiaro che cosa lo scrivente voleva dire *fin lì*. Ma appunto: ci vuole un *fin lì*. Non siete Thomas Bernhard, non siete Samuel Beckett, che a capo, nei loro romanzi, non vanno quasi mai. Fate in modo che il lettore possa fermarsi per prendere fiato (o per spegnere la luce e dormire). Questo non vuol dire che ad ogni pensiero debba toccare una riga. Andate a capo quando un pensiero è stato articolato nella sua interezza, e bisogna passare a un altro pensiero, quando avete esaurito una parte della vostra argomentazione, o quando cambiate argomento.

Grafici, immagini, tabelle. Se ci sono immagini o tabelle fate un po' d'attenzione (non troppa: un po') a come si presenterà la vostra pagina una volta stampata. Prendete esempio da Manzoni. Tra il 1840 e il 1842 Manzoni pubblicò *I promessi sposi* a dispense, con le illustrazioni di Francesco Gonin. Ebbene, Manzoni teneva tanto all'armonia visiva della pagina che si offrì di modificare qua e là il testo del romanzo «se all'artista torna meglio», cioè se Gonin avesse avuto in animo di disegnare un'immagine un po' diversa da quella descritta da Manzoni. «In questo

¹ Cfr. Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza 2010, p. 114: «Il capoverso è la porzione di testo che si inizia andando a capo e rientrando di qualche battuta al principio della riga». Nell'uso, al posto di *capoverso* si trova spesso il termine *paragrafo*, che qui invece prendiamo solo nell'accezione di 'porzione di testo, parte di capitolo formata da più capoversi', spesso preceduta da un sottotitolo.

caso – scrive – si muterà il testo». Questa era la cura che Manzoni metteva nella preparazione materiale dei suoi scritti, e se lui non l'ha trovata una fatica indegna del suo genio potete fare lo stesso sforzo anche voi. Se per esempio nel vostro documento ci sono delle foto o dei grafici fate in modo che non siano troppo lontani dalla porzione di testo a cui si riferiscono; e naturalmente numerate le foto e i grafici, e riferitevi ad essi, in corpo di testo, usando formule come «cfr. il grafico 3» o «come si vede nella foto 2».

Le buone maniere nella scrittura delle e-mail o delle lettere

Attenzione. Come si è detto, nei libri a stampa le pagine sono *giustificate*, vale a dire che (come in questo libro) tutte le righe hanno la stessa lunghezza. Quando si scrive al computer un saggio, una tesi, una relazione, un articolo di giornale bisogna giustificare il testo (c'è un apposito tasto nella sezione *Paragrafo* di Word). Quando scriviamo una lettera, invece, la pagina *non* dev'essere giustificata ma va scritta 'a bandiera con allineamento a sinistra', così:

Gentile professoressa,
le scrivo perché ho riflettuto a lungo sull'argomento della mia tesi di laurea, e ho capito che il mio problema non è in realtà l'argomento, né la disciplina (che ho studiato con passione sin dal mio primo corso di studi): il problema è lei. Ho dunque deciso di cambiare relatore di tesi. La ringrazio per la sua pazienza.

I migliori saluti
Pinco Pallino

Ecco: qui la sostanza è un po' dura, forse, ma la forma va bene.

Già che ci siamo diciamo qualcosa sul minimo galateo che va osservato quando si scrive una lettera o un'e-mail. Quando si scrive un'e-mail a una persona con cui non si ha particolare confidenza (per esempio a un insegnante o a un cliente), è bene cominciare con una formula come «Gentile signor Z», «Gentile dottor X», o «Gentile professoressa Y»; è meglio evitare formule come «Buongiorno dottore» o «Cara professoressa» (salvo che non la conosciate bene), e men che meno bisogna esordire con saluti confidenziali come «Salve prof!» e simili. Non state incontrando un vostro amico al bar: un minimo di distanza è bene mantenerlo. E in generale: il rispetto delle forme è sempre gradito, ed essere troppo formali è meno grave che essere troppo informali. Se parlate con una persona più anziana, sarà quella persona ad autorizzarvi ad essere informale (per esempio a dargli del tu), ma voi non sollecitatela: non tocca a voi farlo.

Se scrivete a un ufficio e non sapete chi vi leggerà potete anche iniziare con «Buongiorno», magari facendo precedere questo saluto dal nome dell'ufficio a cui vi rivolgete:

Al responsabile dell'ufficio acquisti della ditta Ghibli.

Buongiorno,

ho acquistato alcuni giorni fa un asciugacapelli prodotto dalla vostra ditta nel grande magazzino WZ della mia città, Pescasseroli. Purtroppo, l'asciugacapelli ha preso fuoco non appena l'ho collegato alla corrente.

È possibile chiedere un rimborso?
Molte grazie
Pinco Pallino

Ecco: senza giri di parole. Magari non vi daranno il rimborso, ma certamente capiranno subito che cos'è successo e che cosa volete. La minaccia di *adire le vie legali* potete farla in un secondo tempo. E a proposito di *adire le vie legali* e altre formule orrende: evitate le frasette del tipo «Sono a chiedervi», «Sono a dirle». Scrivete «Vorrei chiederle», «Vorrei dirle». Oppure semplicemente chiedete la cosa che volete chiedere, dite la cosa che volete dire. Non «Sono a chiedervi il rimborso...» ma «Vorrei essere rimborsato della somma che ho speso per l'asciugacapelli» (e lasciate perdere, non *adire le vie legali*: un asciugacapelli costa venti euro).

Capoversi. Oggi sui giornali, i blog e le riviste online si trova spesso una suddivisione del testo in blocchi di 10-15 righe separati da una riga bianca. È un buon modo di strutturare il testo appunto perché facilita la lettura a schermo. La stessa suddivisione comincia ad essere usata spesso anche nei testi destinati alla stampa su carta (libri, articoli, tesi), ma su carta direi che basta la normale divisione in capoversi, con i normali rientri, senza bisogno di righe bianche che separino un capoverso dall'altro.

Font. Come ho già accennato, la nostra scrittura dev'essere chiara, sobria, leggibile, sia quando scriviamo a mano (niente ghirigori, niente puntini sulle i grossi come ciliegie) sia quando scriviamo al computer. Perciò è bene non usare font troppo vistosi: la semplicità di font come questi (Times New Roman, Garamond, Bodoni):

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Nel mezzo del cammin di nostra vita
Nel mezzo del cammin di nostra vita

è sempre preferibile alla civetteria di font come questi (Algerian, Bradley Hand, Comic), che si possono usare semmai per un biglietto d'auguri o per un avviso da appendere in bacheca, ma non per una relazione scritta:

NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA

Nel mezzo del cammín di nostra víta

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Naturalmente, è bene che il nostro documento venga scritto dall'inizio alla fine con lo stesso font, sempre della stessa grandezza. Se cominciate con il font Garamond di modulo 12, finirete col font Garamond di modulo 12. Per i sottotitoli usate lo stesso font e lo stesso modulo che usate nel testo (o un modulo leggermente più grande), ma metteteli in evidenza attraverso il neretto o il corsivo. Per le citazioni a infratesto (come quella fatta poco sopra, dal primo capitolo dei *Promessi sposi*), usate un corpo più piccolo di quello usato a testo (per esempio corpo 12 anziché corpo 14, o corpo 10 anziché corpo 12).